

Giovanni La Varra

Indagare il carcere

Progetti per i luoghi
della detenzione in Italia

Il carcere è innanzitutto spazio.
È costrizione e predeterminazione di comportamenti tradotti in spazio.
Nel nostro Paese, questa condizione si dà, molto spesso, in ambienti decadenti, inadeguati e vetusti; il carcere è un luogo fortemente multietnico, dove i conflitti sono compressi e trattenuti, dove la varietà delle figure presenti – dal punto di vista delle provenienze culturali e linguistiche – sembra prefigurare un futuro a venire per le nostre società e per le nostre città. Questo lavoro raccoglie alcune riflessioni che, nel corso del tempo, l'autore ha elaborato in forma di saggi, workshop progettuali e letture del rapporto tra architettura e luoghi di detenzione. Il materiale composito raccolto, se osservato nel suo insieme, si configura come una implicita indagine sul ruolo dei luoghi di detenzione all'interno della città ma anche sulla loro capacità di consentire alla pena di acquisire senso e di assumere un valore dignitoso, produttivo, civile. Il luogo estremo della detenzione è un oggetto insidioso per la cultura architettonica. Il carcere mette alla prova principi, logiche e consuetudini che, al confronto con lo spazio della pena, devono essere ridiscussi e osservati nella prospettiva di una forma di abitare costretta e obbligatoria. Nella direzione di una possibile indagine questo lavoro raccoglie indizi, prove, reperti, al fine di tenere acceso un dibattito che ci riguarda.

TEMI
02

Giovanni La Varra

Indagare il carcere

Progetti per i luoghi
della detenzione in Italia

Indagare il carcere

Progetti per i luoghi della detenzione in Italia

di Giovanni La Varra

ISBN 979-12-5953-070-7

Editore

Anteferma Edizioni Srl
via Asolo 12, Conegliano, TV
edizioni@anteferma.it

prima edizione giugno 2024

Copyright



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Sommario

- 7 Introduzione.
L'anagramma di ricerca

- 17 La città costretta.
Un workshop nel carcere di Udine

- 53 Una rassegna sull'architettura
italiana e il carcere

- 93 La cella e il territorio

- 113 Il carcere palinsesto

- 122 *Bibliografia*

Introduzione.

L'anagramma di ricerca

Da alcuni anni la ricerca architettonica italiana ha osservato gli spazi della detenzione con particolare attenzione. Si tratta di corsi universitari, workshop di progettazione, testi e saggi, interventi di diversa natura che hanno avvicinato al recinto del carcere gli strumenti di osservazione, indagine ed elaborazione progettuale tipici della disciplina dell'architettura.

Questo interesse, che ha prodotto esiti diversi che nel complesso configurano una estesa indagine sulle carceri italiane, sembra muovere da due obiettivi.

In primo luogo emerge una intenzione sperimentale, civile, sociale, una visione che investe uno spazio critico, ormai da molti anni dimenticato dalla riflessione architettonica, andando in suo soccorso e, contemporaneamente, ampliando il ventaglio di materiali urbani e edilizi che la ricerca architettonica investe.

Ma forse, in filigrana, c'è un secondo obiettivo, più affine a un'attenzione alle dinamiche del "discorso" sulla biopolitica, della "messa al lavoro" del corpo nello spazio nelle condizioni contingenti del capitalismo avanzato.

Anche questo secondo obiettivo, più generale, meno implicato da circostanze contestuali e specifiche, muove strumenti di indagine architettonica ma questa volta entro un dibattito più ampio, che intercetta, lasciandole sullo sfondo, le riflessioni di un cospicuo numero di filosofi contemporanei che muovono dalle ipotesi di Michel

Foucault, a partire dagli anni '60 del XX secolo, per arrivare agli scritti di Giorgio Agamben¹.

All'interno del primo obiettivo, il carcere è una sintetica immagine del Paese e della sua condizione recente: stallo, immobilismo, incertezza sociale e politica, il permanere di quello stato di "poltiglia di massa" e di "mucillagine" di cui Giuseppe De Rita ha parlato, in relazione allo stato della società italiana, nel rapporto Censis del 2007. Il carcere è, in quest'ottica, un microcosmo che offre alcune suggestioni per un possibile ritratto del Paese nei primi venti anni del XXI secolo. All'interno del secondo obiettivo, il carcere è un laboratorio avanzato, specifico e particolarmente focalizzato per osservare come alcune dinamiche biopolitiche investano il corpo nello spazio. Costrizione, prede-terminazione dei comportamenti, oggettivizzazione delle relazioni interpersonali, omogeneità degli atteggiamenti e delle reazioni, sono tutte dinamiche che, all'interno dei luoghi di pena, possono essere osservate con particolare attenzione ma che, potenzialmente, sono anche le stesse dinamiche con cui possiamo descrivere le forme di relazione della società contemporanea che vive "fuori".

A caratterizzare specificamente la condizione nazionale, diversamente che in altri Paesi, dall'inizio del XXI secolo, il

1 Agamben, G., *Homo sacer*, Quodlibet, Macerata, 2018. Segnalo una osservazione di Eligio Resta, che ha ragionato sul rapporto tra carcere e "anatomia politica del corpo": «Viene fuori l'idea che il carcere sia un modello non soltanto per sé stesso, ma per la società esterna» (p. 246), tratto da Resta, E., *L'anatomia politica dei corpi e la dignità della persona*, in Anastasia, S., Corleone, F., Zevi, L. (a cura di), *Il corpo e lo spazio della pena*, Ediesse, Roma, 2011, pp. 243-248. Sul tema è anche utile leggere Maisto, F., *Quando c'è solo la "vita nuda"*, Revelli, M., *Gli spazi maledetti della "vita nuda"* e Bonomi, A., *Vita nuda e nuda vita*, tutti in *La rappresentazione della pena. Carcere invisibile e corpi segregati*, *Communitas*, n. 7, febbraio 2006, pp. 55-68, 127-136, 137-140.

carcere in Italia è inoltre chiamato a espletare una funzione di supplenza di altre politiche pubbliche. Una significativa parte di detenuti sono tali in base a un'assenza di politiche di *welfare state* che, già dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, sono andate incontro a una drastica riduzione nel mondo occidentale. Ma questa riduzione, nel nostro Paese, ha inciso più profondamente su una rete di servizi già fragile, spesso inefficiente e con cronici problemi di gestione. Il carcere è quindi il rifugio indotto, obbligatorio, delle “vite fragili”, l'ambito gregario della condizione biopolitica, il luogo dove la “nuda vita” è più nuda, non però più vita².

Il carcere è innanzitutto spazio. È costrizione e pre-determinazione di comportamenti tradotti in spazio. Si tratta di uno spazio delimitato, abitato da figure in perenne attesa. Nel nostro Paese, questa condizione si dà, molto spesso, in spazi e ambienti decadenti, inadeguati e vetusti; ulteriormente, si tratta di un luogo fortemente multietnico, dove i conflitti sono compressi e trattiene, dove la varietà delle figure presenti – dal punto di vista delle provenienze culturali e linguistiche – sembra prefigurare un futuro a venire per le nostre società e per le nostre città. L'Expo milanese del 2015, organizzata in un ampio spazio confinante con il carcere di Bollate, ha ospitato 145 Paesi espositori. In quell'anno, all'interno del carcere contiguo, le diverse nazionalità ospitate erano di poco inferiori a quelle coinvolte dall'evento espositivo.

2 Un'attenta lettura delle iniziative attivate nei primi anni Duemila si trova in Anastasia, S., *La forma della pena: alternative nelle politiche penitenziarie*, in Anastasia, S., Corleone, F., Zevi, L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 135-148. Anastasia segnala come, all'inefficacia delle politiche di supporto alla fragilità sociale di quel periodo storico, corrisponda una condizione nella quale «tutto finisce in carcere» (p. 142).

A caratterizzare questi anni in Italia è stato inoltre il tema del sovraffollamento³. Si tratta di una condizione che è stata più volte osservata criticamente da organismi internazionali e incessantemente condannata da alcuni osservatori attivi nel nostro Paese. Anche in questo, lo stato del carcere appare emblematico della condizione più generale degli edifici pubblici in Italia. Lo stato dei luoghi di detenzione non è infatti molto diverso dalla condizione edilizia delle scuole, delle università, dell'edilizia sociale e di tutte le strutture pubbliche che costituiscono l'armatura della città del XX secolo. L'attenuarsi delle azioni e delle politiche di *welfare state* non ha risparmiato queste attrezzature che, nella quasi totalità dei casi, ormai rappresentano un costo crescente sia per la manutenzione ordinaria continuamente necessaria sia per la logica energetica con cui sono state pensate nel passato e che è, allo stato attuale, del tutto impropria per un edificio pubblico.

In questo libro ho raccolto materiali e studi di diversa natura e differente occasione. Le occasioni di studio e il mio interesse sul carcere muovono ormai da molti anni e, in particolare, da un dibattito nazionale che è nato a partire dalla presentazione del cosiddetto "Piano Alfano" nel 2009⁴.

3 Il numero dei detenuti e delle detenute in Italia è ormai stabile da alcuni anni attorno alle 65.000 unità a fronte di una capienza regolamentare di circa 45.000 unità. È significativo che a questo dato si sia arrivati in maniera repentina in un periodo molto limitato: in 30 mesi (gennaio 2007-giugno 2010) si è passati da 39.005 a 68.258. Vedi *Qual è il costo del sistema penitenziario? E il costo giornaliero di ogni detenuto?*, luglio 2010, in www.ristretti.it. Vedi anche *È vietata la tortura, XIX Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, 2023, in www.rapportoantigone.it.

4 Il "Piano straordinario per l'edilizia penitenziaria" viene discusso a partire dal 2009 e approvato dal Consiglio dei Ministri nel gennaio 2010 con Guardasigilli Angelino Alfano, da cui il nome di "Piano

Il piano suddetto, che nasce nel momento in cui il sovraffollamento delle carceri italiane viene osservato con attenzione dalla Corte europea dei diritti dell'uomo⁵, è stato a suo tempo grandemente diffuso e pubblicizzato, ma i suoi risultati sono stati sostanzialmente irrilevanti. Le premesse di insuccesso del Piano Alfano erano costitutive della sua essenza. Gigantismo e ambizione, misti a una vaghezza e incertezza sulle risorse, sono tipiche di uno stile di gestione politica della spesa pubblica che non ha misura delle cose concrete e dell'amministrazione delle risorse e che non riesce a ragionare per una serie concatenata di interventi successivi, concreti e adeguati ai problemi. Lo scenario, anche nel caso del velleitario Piano Alfano, è quello che frequentemente vede prevalere il carattere emergenziale ed "emotivo" degli interventi pubblici, la prevalenza del rilievo mediatico istantaneo sulle necessità e opportunità strategiche e di lungo periodo.

Alfano". Il piano è promosso dall'allora Commissario straordinario per l'emergenza e Capo del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Franco Ionta. Il piano prevede un investimento di circa 600 milioni di euro per la costruzione di nuove carceri (11, di cui 4 in Sicilia) e di nuovi padiglioni nelle carceri esistenti (20) per un totale di 20.000 nuovi posti. Gli esiti dell'iniziativa sono stati trascurabili, limitandosi alla costruzione di un nuovo padiglione nel complesso di Bollate a Milano.

- 5 La Corte europea dei diritti dell'uomo, Sez. II, Causa Torreggiani e altri c. Italia, 8 gennaio 2013, ha condannato l'Italia per la violazione dell'art. 3 della *Convenzione europea dei diritti umani* (CEDU). Con la sentenza l'Italia si è trovata nella condizione di dover rivedere radicalmente lo spazio detentivo al fine di evitare il proliferare di pronunciamenti della CEDU. La risposta adottata, nel breve termine, è stata quella di aprire le porte delle celle, nelle sezioni ove era possibile, così da considerare spazio abitabile anche la superficie dei corridoi. Questo nuovo principio di custodia ha dato luogo all'indirizzo della "sorveglianza dinamica", una modalità che "conduce dalla semplice custodia e dal controllo assoluto della persona alla conoscenza di essa" come riportato nel documento *La sorveglianza dinamica*, Dispense ISSP n. 1, marzo 2013, disponibile sul sito del Ministero della Giustizia.

Nel primo capitolo di questo lavoro vengono raccolti alcuni materiali prodotti nel maggio 2023 durante un workshop progettuale, svoltosi presso la Casa circondariale di Udine con ricercatori, studenti e dottorandi, accolti nella struttura penitenziaria. L'occasione è stata quella di intercettare un processo di modificazione in corso. Dal 2021 infatti il DAP (Dipartimento amministrazione penitenziaria, Ministero della Giustizia), soggetto preposto alla gestione delle strutture detentive, ha iniziato un processo di rinnovo del carcere udinese attraverso una sequenza di interventi singolari, successivi e coordinati. Il lavoro del workshop si è allineato al programma in corso e ha dato un contributo sia in termini di singoli progetti, sia in termini di costruzione di un mosaico di interventi futuri, una sorta di masterplan di azioni progressive e concatenate, una costellazione di singoli momenti di modificazione che, visti nell'insieme, configurano un modello processuale di trasformazione. Tale modello si caratterizza per il profondo distacco rispetto a una vicenda passata orientata alla costruzione di nuove carceri improntate a modelli astratti.

Adottando una logica processuale di piccoli interventi integrati, emerge una strategia alimentata da episodi individuali di modificazione, singoli elementi tattici che innervano e incarnano il programma più generale, che è ovviamente quello di ripensare un carcere che, costruito all'inizio del XX secolo, è oggi radicalmente inadeguato a garantire un tempo della pena che non sia ulteriormente aggravato dalla miseria delle condizioni spaziali e edilizie.

Il secondo capitolo nasce da una contingenza ed è una riflessione che ho portato avanti parallelamente alle attività raccolte nel primo e nel terzo capitolo. Negli ultimi dieci anni circa, sono cospicui gli studi, le ricerche e i progetti che, dal mondo accademico nazionale, hanno investito alcune carceri

italiane. Si tratta di un arcipelago sufficientemente vasto e diversificato da permettere un primo tentativo di bilancio che, messo a reagire con le osservazioni progettuali raccolte negli altri capitoli, può sviluppare alcune prime osservazioni più stabili e cariche di potenzialità per il futuro. Questa attenzione dell'accademia italiana per il carcere ha, se vista nel suo insieme, motivi e obiettivi che ho provato a mettere a fuoco nel testo. Ma è anche interessante osservare come queste ricerche recenti si staglino nel panorama passato che, dal Secondo dopoguerra, ha visto alcuni limitati episodi di contatto tra l'architettura e il carcere, episodi salienti, raramente capaci di definire una linea di ricerca progressiva e che, pure a distanza di anni, possono far emergere questioni utili al presente. Se non altro, queste vicende del passato (Ridolfi nel Primo dopoguerra nel disegno del carcere di Nuoro e quello di Cosenza, Sergio Lenci e la sua avventura progettuale a Rebibbia, gli studi degli anni '60 di Guido Canella e l'opera tarda di Michelucci a Sollicciano) sono rilevanti non solo per le ipotesi che hanno avanzato, ma anche per quelli che, a distanza di anni, appaiono i limiti di queste esperienze che, pure, hanno rappresentato il punto più alto di contatto tra la riflessione e la ricerca architettonica da un lato e il pensiero dei luoghi di detenzione nel nostro Paese dall'altro.

Nel terzo capitolo ho raccolto alcune riflessioni e progetti attorno al tentativo di mettere assieme due problematiche (urbane e territoriali) in una condizione di scarse risorse (come quella che investe un Paese che ha un alto debito pubblico) nella direzione di una soluzione unica. *La cella e il territorio* è il titolo di un progetto di ricerca che ho svolto prima al Politecnico di Milano e poi all'Università degli Studi di Udine. Con il lavoro di ricerca ho provato a sovrapporre al paesaggio sguarnito e laconico di alcuni degli oltre 300 borghi italiani

che risultano abbandonati la trama di una struttura carceraria che, recuperando le rovine di questi piccoli centri disabitati, costituisca una forma di carcere che riattiva e riabita antichi insediamenti oggi poco attraenti e che possa dare un nuovo senso a quell'isolamento territoriale. Questo isolamento, offerto al tempo della pena, configura uno spazio-tempo del tutto opposto alle forme detentive consuete, oltre a permettere di fornire al territorio abbandonato un nuovo presidio attivo. Il "borgo-carcere" è un insieme di tentativi di rispondere a due diverse, estreme e, per certi versi, inconciliabili condizioni del territorio e della città italiana. Luoghi troppo affollati per garantire l'efficienza che dovrebbero garantire secondo il dettato dell'art. 27 della Costituzione della Repubblica e luoghi troppo poco abitati, con grave compromissione del territorio circostante, in contrasto al dettato dell'art. 9 della stessa Costituzione che richiama alla tutela del paesaggio. Provare a incrociare i destini di queste due vicende mi è sembrato, almeno sul piano della ricerca teorica, un possibile contributo a un dibattito che incrocia questioni diverse: come migliorare le condizioni delle carceri in Italia? Come combattere l'abbandono di immensi territori fino a pochi anni fa presidiati dalla presenza di uomini e donne che, con il loro abitare attivo, garantivano anche la manutenzione ambientale e la sua tenuta in termini produttivi e idrogeologici? È possibile, in una condizione di ridotte risorse pubbliche affrontare due problemi entro lo scenario di una sola soluzione?

Dal punto di vista temporale, l'indice di questo lavoro colloca nel primo capitolo l'esperienza più recente e, per certi versi, meno strutturata. Ma è stata proprio questa vicenda recente ad aver sciolto nodi e chiarito questioni che, da alcuni anni, sono emersi dal lavoro didattico legato al borgo-carcere e dalla lettura dei precedenti progetti rilevanti nei quali

l'architettura italiana si è confrontata con il tema del carcere. Così l'indice riproduce una sequenza temporale articolata. Il workshop udinese è stato l'innescò di uno sguardo a ritroso sui modi con i quali l'architettura italiana ha pensato e disegnato i luoghi di detenzione e, a concludere, una prolungata esperienza didattica sul borgo-carcere come un'appendice critica e problematica.

Nell'ultimo capitolo, con l'idea di un "carcere palinsesto", provo a comporre uno scenario potenzialmente innovativo di come si possa attuare una strategia di intervento architettonico mirata alla trasformazione delle carceri italiane in un'ottica di luoghi più articolati funzionalmente, più ricchi spazialmente e più capaci di cogliere le opportunità – lavoro, istruzione, scambio – che la società civile che li attornia potrebbe offrire.

Il carattere composito di questo libro è frutto di un insieme di sguardi molto diversi e di occasioni di vario approfondimento del tema. È lo stato di un processo in corso, un'indagine sul carcere che va avanti da alcuni anni e che si è giovata del contributo e del dialogo con molte persone⁶.

6 Per quanto riguarda il workshop *La città costretta*, svoltosi nella Casa circondariale di Udine nel maggio 2023, ringrazio la direttrice Tiziana Paolini, la comandante degli agenti di Polizia penitenziaria Monica Sensales (e tutti gli agenti che hanno agevolato il nostro lavoro), l'arch. Daniela Di Croce del DAP, il Garante dei diritti delle persone private della libertà personale di Udine Franco Corleone, la presidente dell'associazione Icaro Roberta Casco. Per quanto riguarda la più generale riflessione sul carcere, in questi anni ne ho discusso con Marella Santangelo, Leonardo Scarcella, Corrado Marcetti, Ettore Barletta, Cesare Burdese, Emanuele Garda, Michela Bassanelli, Emanuele Tuccio, Raffaella Melchionna e Sergio Minotti, Christina Conti, Giuseppina Scavuzzo, Federico Zanfi, Luca Zecchin, Alberto Cervesato. Con il mio socio di studio, Gianandrea Barreca, condivido ormai da molti anni riflessioni che, in qualche modo, sono finite anche in questo lavoro.

La città costretta. Un workshop nel carcere di Udine

Via Spalato. Casa circondariale di Udine

La Casa circondariale di Udine è stata costruita nel 1925¹. Nella nuova struttura furono trasferiti i detenuti dal precedente carcere di via Treppo. Il complesso è delimitato da un muro di cinta in muratura che, all'epoca della costruzione, era alto 4 metri e, a ogni angolo, vedeva una garitta in muratura. In epoca recente, il muro è stato portato a un'altezza di 7 metri e le garitte in muratura sono state sostituite da nuove garitte in acciaio.

La casa circondariale è divisa in due parti. Da via Spalato verso nord si trova un avancorpo – originariamente destinato a caserma degli agenti di Polizia penitenziaria e del personale amministrativo – seguito da un grande corpo a C con uffici e l'originario carcere femminile (dismesso alla fine degli anni '90 del XX secolo e tuttora non utilizzato). La sequenza delle “parti” della struttura è conclusa da un ampio corpo a T con le celle per un'altezza di tre piani fuori terra.

Tra il corpo a C e il corpo a T sono collocati due cortili di medie dimensioni mentre nelle ali del corpo a T sono

1 Una breve ricostruzione della vicenda edilizia del carcere di Udine si trova in Scarcella, L., *Considerazioni sulla storia edilizia della Casa circondariale di Udine*, in Battistutta, M., *Via Spalato. Storie e sogni dal carcere di Udine*, Casco, R., Corleone, F. (a cura di), Menabò, Roma, 2019, pp. 299-301. Scarcella colloca il carcere di Udine all'interno della stagione che inaugura in Italia il modello “a palo telegrafico” e che vede gli interventi contemporanei di Bari, Brescia, Caltanissetta, Catania, Genova, Pisa e Venezia.



Il carcere di Udine in via Spalato. A est gli edifici della direzione e la caserma degli agenti di Polizia penitenziaria.

collocati a est i cortili di passeggio individuale e a ovest il grande cortile comune.

Il terremoto del 1976 che colpì la regione Friuli-Venezia Giulia non creò particolari danni alla struttura; nel 1995, nel lotto a est del carcere, fu costruita un'ampia caserma per gli agenti di Polizia penitenziaria con alloggi, palestre, poligono di tiro, parcheggi e mensa.

Negli anni il complesso ha visto pochi e limitati interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, tanto che si può ancora percepire appieno l'originaria struttura.

Oggi il complesso mostra non pochi limiti strutturali dovuti a carenza di spazi che permettono solo parzialmente la realizzazione delle attività trattamentali previste dall'art. 15 dell'Ordinamento penitenziario (istruzione, lavoro, religione, attività culturali, ricreative e sportive). La ristrutturazione (che al 2024 è quasi terminata) della sezione femminile (trasferita a Trieste) e di altre aree dell'istituto, ancora da realizzare, prevede la definizione di alcuni spazi finalizzati a incrementare le attività trattamentali, in particolare quelle formative e culturali, non dimenticando che le attività sono parte fondamentale del processo di reinserimento sociale.

All'istituto udinese, come precisa il regolamento di esecuzione, "possono essere assegnati i condannati alla pena dell'arresto nonché i condannati alla pena della reclusione per un tempo non superiore ai cinque anni o con un residuo di pena non superiore a cinque anni"². L'istituto ospita quindi persone con periodi di detenzione di media entità. L'espiazione di pene di lungo periodo comporta il trasferi-

2 Dpr. n. 230 del 30 giugno 2000, art. 110.

mento della persona detenuta presso le cosiddette Case di reclusione, l'istituto più vicino è quello di Padova³.

Come molti istituti italiani, anche il carcere di Udine soffre di una situazione di sovraffollamento. La fascia di età più consistente è quella compresa tra i 25 e i 45 anni. I principali reati commessi sono di natura patrimoniale (ricettazione, furto, rapina, estorsione) o legati allo spaccio di sostanze stupefacenti. I reati contro la persona sono minoritari. Allo stato attuale, circa il 55% dei detenuti hanno una condanna definitiva.

La capienza regolamentare è di 105 posti, per una presenza media effettiva di 150-160 persone detenute. Permane un cronico sovraffollamento che ovviamente influisce fortemente sulla condizione detentiva e sulla efficacia delle attività trattamentali. Dal punto di vista trattamentale, all'interno del carcere di Udine, opera un cospicuo numero di associazioni che svolgono attività di varia natura, come assistenza legale e attività formative, anche se gli spazi limitano spesso lo spettro delle attività possibili.

È nota la condanna della Corte europea dei diritti dell'uomo al sistema penitenziario italiano per le disumane condizioni in cui versano le persone detenute (spazi di vivibilità inferiori ai 3 m² previsti), dovute appunto al sovraffollamento⁴. In merito sono stati adottati diversi provvedimenti: tra gli interventi per "l'umanizzazione" della pena, si è applicata la cosiddetta "sorveglianza dinamica", entra-

3 Sul territorio regionale non è presente una sezione di reclusione per cui le persone residenti in regione inevitabilmente vengono allontanate dal contesto familiare o di appartenenza non favorendo la norma della "territorializzazione della pena".

4 Si veda nota 5 in *Introduzione. Lanagramma di ricerca*.

ta in vigore anche presso la Casa circondariale di Udine, che prevede il regime delle “celle aperte” per la maggior parte della giornata e quindi permette, nei limiti definiti, una maggiore mobilità in sezione. A ciò si è aggiunto il non utilizzo delle porte blindate nelle ore notturne. Si tratta di interventi che rendono parzialmente meno costrittiva la condizione detentiva, favoriscono una maggiore socializzazione e stemperano le tensioni con gli agenti della Polizia penitenziaria e tra le stesse persone detenute.

L'attività lavorativa è uno degli aspetti più critici dell'attività trattamentale in quanto non è pensabile, dati gli spazi, attivare luoghi idonei ad attività occupazionali retribuite, indispensabili anche per garantire una minima indipendenza economica alle persone detenute, specialmente quelle meno abbienti. Le attività culturali vengono promosse dalle associazioni di volontariato e riguardano attività di gruppo quali la promozione della lettura. Sperimentalmente inoltre si è attivato un laboratorio di legatoria che occupa due persone detenute.

L'avvio di una sequenza di modificazioni edilizie

Dal 2021 il DAP (Dipartimento amministrazione penitenziaria del Ministero della Giustizia) ha avviato una prima serie di lavori di ristrutturazione. I primi due interventi sono stati lo spostamento degli spazi abitativi destinati ai semiliberi da uno stato iniziale interno al recinto murario allo spazio di progetto che è stato recuperato ristrutturando il primo piano dell'avancorpo su via Spalato, ambito originariamente destinato alla caserma degli agenti ma ormai dismesso da molti anni. L'intervento edilizio è stato completato all'inizio del 2024 e i primi detenuti semiliberi, nel maggio 2024, sono entrati nelle nuove stanze loro destinate. Anche dal punto di vista simbolico, la residenza

dei semiliberi posta al limite del carcere, sul fronte strada, e comunque all'esterno del recinto murario, assume un diverso valore e una valenza chiara di proiezione della condizione di reclusione verso lo spazio urbano di chi, da semiliberi, deve tornare al carcere la sera dopo una giornata di lavoro all'esterno delle mura.

Il secondo intervento riguarda uno spazio originariamente destinato alla detenzione femminile ma ormai dismesso da oltre vent'anni. Si tratta di una porzione interna al recinto murario, delimitata precisamente, che nel progetto in corso (attualmente, maggio 2024, è nelle ultime fasi di cantiere) sarà destinata a spazi di studio e di lavoro.

L'Università degli Studi di Udine ha avviato un dialogo con il DAP e con la dirigenza del carcere di via Spalato durante il 2021, grazie anche alla mediazione del Garante dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, Franco Corleone, nominato dal Comune di Udine nell'aprile 2021; questo dialogo è sfociato in una attività di workshop progettuale che si è svolto nel maggio 2023, sulla base di una convenzione di ricerca firmata da DAP e UniUd (Dipartimento politecnico di Ingegneria e Architettura) nel 2022.

Il workshop ha assunto i progetti in corso (il nuovo spazio semiliberi e il recupero dell'ex femminile) come i primi passi di una revisione dell'intera struttura per singoli progetti e interventi. Il workshop è quindi stato impostato come la naturale ed evolutiva prosecuzione di questa sequenza di interventi, i cui primi passi erano stati tracciati dal DAP. Lo stato precario della struttura offriva innumerevoli spunti progettuali. La condizione degli spazi aperti (cortile comune e cortili di passeggio) è quella di spazi minimali, asfaltati, senza nessuna caratteristica formale

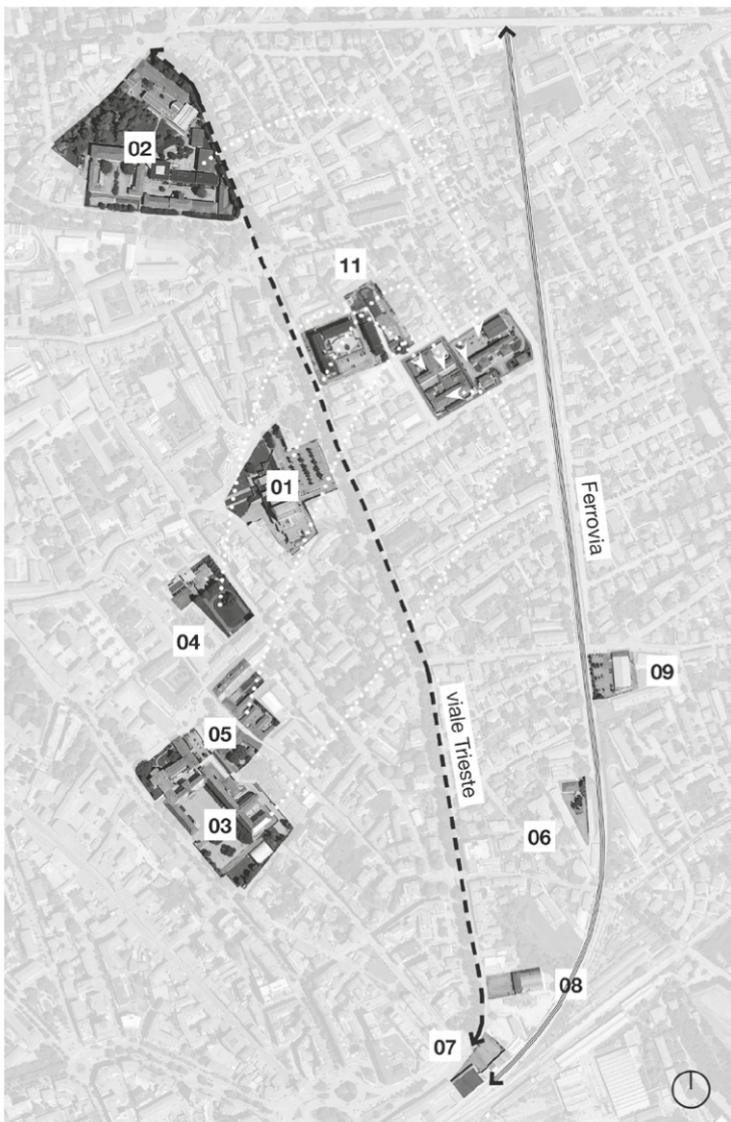
abitabile – panchine, tettoie – circondati dai muri o dalle pareti punteggiate dalle finestre delle celle. Gli spazi comuni (palestra, chiesa, spazi di socialità) sono stati ricavati da celle o da spazi originariamente destinati ad altro, che non hanno caratteristiche spaziali (dimensione, luce) adeguati alle necessità. Le celle sono in uno stato edilizio precario, persiste una condizione di sovraffollamento, la povertà degli arredi e lo stato dei bagni sono al limite della vivibilità e della utilizzabilità. In questo quadro di precarietà, il sovraffollamento è un elemento detonante di criticità e disagio.

I primi progetti avviati dal DAP hanno suggerito una logica processuale, una modalità di intervento che assume il carcere come una struttura attiva che va modificata mentre continua a esistere e quindi accogliendo una molteplicità di vincoli relativi alla continuità di funzionamento e alla sicurezza da garantire.

L'istruzione del workshop

La preparazione del workshop⁵ si è svolta attraverso una serie di contatti con la dirigenza della struttura, con il Garante dei diritti delle persone private della libertà personale e con l'arcipelago delle realtà associative che svolgono

5 Il workshop *La città costretta. Nuovi spazi per la Casa circondariale di Udine* si è svolto dal 2 al 5 maggio 2023 presso la Casa circondariale di Udine; direzione e responsabilità scientifica di Giovanni La Varra, docenti Giovanni La Varra e Luca Zecchin, con la partecipazione di: Tommaso Antiga, Patrizia Cannas, Linda Roveredo (Dottorato di ricerca in Ingegneria civile-ambientale e architettura, UniTs-UniUd) e Elizaveta Proca, Athos Rigoni, Liberata Somma (LM Architettura UniUd). Il workshop nasce da una convenzione sottoscritta dall'Università degli Studi di Udine, Dipartimento politecnico Ingegneria Architettura con il Ministero della Giustizia, Dipartimento amministrazione penitenziaria, resp. scientifico Giovanni La Varra.



Workshop “La città costretta”, UniUd, 2023.

La città e il carcere: la presenza di attività rilevanti nel contesto.

1. Teatro Giovanni da Udine; 2, 3, 4. Poli scolastici e Accademia di belle arti; 6. Sede Croce Rossa Italiana; 11. Edificio Anas dismesso.

diverse attività volontarie (scolastiche, di ascolto, supporto legale). In parallelo sono stati raccolti i materiali cartografici di base sui quali sono stati identificati i lavori in corso sopra descritti. Su questo insieme di dati raccolti, la struttura di coordinamento del workshop ha avviato una serie di riflessioni progettuali esplorative. Tra “il progettato” e “l’occupato” ci siamo accorti di una terza rilevante risorsa. L’immagine delle carceri italiane coincide spesso con la vetustà della struttura, l’affollamento dei suoi spazi e l’assenza di servizi qualificati. È un’immagine che purtroppo si riscontra nella quasi totalità dei casi ma, a questa immagine, sulla base dell’esperienza di osservazione ravvicinata del carcere di Udine, bisogna sovrapporne un’altra. Il “dismesso” all’interno del carcere udinese ci è da subito sembrato rilevante, diffuso e potenzialmente una risorsa progettuale importante. Da una prima mappatura sulla carta, siamo passati a una mappatura attraverso il rilievo dal vero, con un sopralluogo mirato che ci ha permesso di accedere a tutti gli spazi, sia del carcere sia della caserma. Il risultato acquisito nel carcere di Udine è un’ipotesi di ricerca che andrebbe estesa ad altre strutture di pena. L’immagine di un carcere dove non c’è spazio andrebbe sostituita da una ipotesi di indagine che consenta di capire se, a fianco agli spazi sovraffollati, non ci sia anche una risorsa di spazi dismessi, rimossi, dimenticati.

In una sorta di analogia con la città, le carceri della Penisola appaiono luoghi stanchi, inadeguati, affollati, difficili da riqualificare, spesso refrattari all’innovazione ma anche ricchi di spazi vuoti, non utilizzati, inaccessibili, invisibili. Un esito non secondario del lavoro del workshop è stato effettuare una ricognizione planimetrica capillare, orientata a mappare lo stato d’uso degli spazi. A fronte di una superficie

totale costruita di 17.400 m² (carcere e caserma), gli spazi dismessi (o sottoutilizzati) sono pari a 8.200 m². Ne deriva che la forma della dismissione all'interno del carcere di Udine ha una grana molto differenziata. Piccoli spazi variamente collocati, depositi, cortili, cantine da un lato e dall'altro, ampi spazi non più o mai utilizzati (sottotetti, interi piani ormai dismessi). A fronte di questa risorsa inaspettata, che ha immediatamente modificato la nostra percezione del carcere come luogo senza margini di sviluppo o possibilità di ampliamento, è apparso subito chiaro che l'insieme di questo patrimonio dismesso poteva non solo essere oggetto di una riflessione progettuale ma, soprattutto, avrebbe potuto consentirci di immaginare un programma progressivo di modificazioni successive, mettendo in moto quell'insieme di tattica e strategia accennata nell'introduzione di questo lavoro. Entro questo scenario è parso evidente come lo svolgersi di singoli progetti, continuando il processo avviato dal DAP, necessitava in parallelo di inquadrare questi singoli interventi all'interno di un orizzonte più ampio, una sorta di masterplan che avrebbe avuto il compito di mettere in relazione la successione di interventi, temporalmente definita, funzionalmente coordinata e misurata anche secondo le capacità di investimento e di gestione degli appalti che la struttura tecnica e amministrativa del DAP poteva mettere all'opera.

Una visione strategica

Questa visione strategica, entro la condizione concreta di ristrutturazione del carcere, si basa su tre principi che sono stati posti alla base del lavoro progettuale del workshop.

In primo luogo, si tratta di immaginare il carcere come una risorsa per la città, un vero e proprio edificio di natura pubblica, un polo urbano che, in maniera selettiva, pos-

sa aprirsi all'esterno e accogliere opportunità di scambio nell'ambito della cultura, del lavoro, del reciproco riconoscimento tra abitanti e cittadini costretti. La condizione di luogo improntato alla sicurezza non deve essere di impedimento a una crescita sociale, culturale e professionale, pur entro i limiti dello spazio-tempo della pena.

In secondo luogo, il workshop si è concentrato principalmente su quella rete di spazi che, all'interno della comunità carceraria, potremmo definire alla stregua di spazi pubblici o collettivi: aree di socialità, palestra, sale di riunione, luoghi per il culto, spazi didattici e di lavoro, biblioteca, sala colloqui, spazi di affettività. Questo insieme di spazi sono parte del novero di servizi necessari a una detenzione attiva, ma che oggi sono solo in parte presenti. Intenzionalmente il workshop non si è concentrato sul tema della cella per due ordini di motivi: negli ultimi anni la ricerca progettuale in Italia ha sviluppato un insieme ampio e articolato di proposte sulla dimensione dello spazio della cella, proposte che sono disponibili e che potrebbero essere agevolmente applicate anche al caso udinese⁶; ma, per altri versi, una costante attenzione alla condizione delle celle – sovraffollate, degradate, invivibili – ha spesso costituito un effetto semplificativo della condizione carceraria.

6 Faccio riferimento in particolare ai progetti contenuti in Giofrè, F., Gorgo, L., Posocco, P., *Sezione Orchidea. Abitare lo spazio*, in Giofrè, F., Posocco, P., *Donne in carcere. Ricerche e progetti per Rebibbia*, LetteraVentidue, Siracusa, 2020, pp. 144-165, e ai numerosi lavori didattici contenuti in Di Franco, A., Bozzuto, P. (a cura di), *Lo spazio di relazione nel carcere. Una riflessione progettuale a partire dai casi milanesi*, LetteraVentidue, Siracusa, 2020, e infine in due testi di Marella Santangelo: *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*, LetteraVentidue, Siracusa, 2017 e *Progettare il carcere. Esperienze didattiche di ricerca*, Clean, Napoli, 2020.

Ridurre il tema del ripensamento del carcere alla problematica della cella rischia di limitare non solo l'immagine e la funzione stessa dello spazio-tempo della pena ma, ulteriormente, di sviare dall'interesse di un'immagine più articolata del carcere come luogo di scambio, di relazione e di crescita, pur in una condizione di forte limitazione spaziale. La cella sovraffollata è, in qualche modo, il problema nella rappresentazione giornalistica e nella percezione dell'opinione pubblica; ma è un problema tra gli altri, è l'elemento che spicca ma che rischia di ridurre il discorso a una questione di rapporto numerico tra detenuti e metri quadrati di cella. Così il workshop ha intenzionalmente tralasciato lo spazio della cella a favore di un'attenzione maggiore all'insieme degli spazi che, al di fuori di essa, possono garantire una maggiore complessità di vita durante la detenzione.

In terzo luogo, abbiamo provato a immaginare un carcere che riesca a individualizzare il detenuto o la detenuta. In carcere il soggetto della pena non è mai solo, se non per motivi sanzionatori o sanitari. La dimensione della solitudine non è ovviamente la sola possibilità di sperimentare spazi e momenti orientati a garantire l'individualizzazione del detenuto, ma questa assenza di possibilità appare come il segnale di una più ampia difficoltà dell'istituzione penitenziaria a immaginare e offrire al detenuto un tempo e uno spazio della pena che consenta al singolo di sviluppare in autonomia un percorso personale di recupero e di "rieducazione", per usare il termine ambiguo citato nell'art. 27 della Costituzione. È così che in alcuni dei progetti portati avanti durante il workshop ci siamo interrogati su cosa voglia dire "stare da soli" in carcere, che tipo di spazio-tempo sia e che forme possiamo garantire alla solitudine volonta-

ria, a che domanda latente, inespressa, si possa dare risposta nel pensare a luoghi individualizzati e individualizzanti. Valorizzazione degli spazi collettivi ed esterni alla cella e individuazione di spazi per un'esperienza di solitudine e di riflessione sono ambiti che abbiamo immaginato come complementari, necessari a momenti e aspetti diversi della vita del detenuto entro le mura. Ne discende l'orizzonte di un carcere più articolato, ricco di spazi collettivi ma anche, in parallelo, di momenti fruibili individualmente. Tutto ciò non toglie nulla al problema delle celle lontane da un livello di abitabilità decente e funzionale alla convivenza tra detenuti all'interno del carcere. Ma è togliendo centralità al "discorso sulla cella" – e ponendo maggiore enfasi e attenzione agli spazi collettivi, magari a partire dal riutilizzo dei metri quadrati dismessi o sottoutilizzati – che ci sembra si possa dare luogo a un carcere più in linea con l'indirizzo della Costituzione della Repubblica. Se, per ipotesi, potessimo dare a tutti uno spazio cellulare vitale minimo e dignitoso ma ci accontentassimo di carceri "povere" di funzioni, di articolazione spaziale e di capacità di interagire con l'esterno, risolveremmo solo una parte del problema e forse quella meno urgente.

Il discorso della cella, che ha una notevole eco mediatica, rischia, come già accennato, di limitare le forme di rinnovo delle carceri italiane agli aspetti più quantitativi. Con la centralità della cella nel discorso pubblico, il tema della riqualificazione dell'edilizia carceraria è spesso trattato in termini quantitativi, tralasciando quelli qualitativi. Non c'è dubbio che sia necessario ridurre la densità d'uso della cella ma, se anche questo fosse possibile, non sarebbe sufficiente per assumere pienamente una funzione di preparazione al ritorno in società dei detenuti. Il carcere

deve trasformarsi in una struttura ricca di spazi differenti, un “carcere-palinsesto” i cui spazi possono essere facilmente occupati, adattati e reinventati, sia dalla comunità dei detenuti sia dalla società civile. Nella forma del palinsesto, il carcere può assumere un carattere di edificio civile anche offrendo l'insieme dei suoi spazi e dei suoi servizi alla città. Questa, nelle differenti realtà territoriali, potrà offrire il suo supporto in forme diverse. Un territorio economico e sociale fortemente differenziato come quello italiano può offrire al tempo della detenzione possibilità molto diverse ma, per farlo, deve trovare una struttura capace di rispondere attivamente a queste offerte, una struttura pronta a orientare il suo funzionamento alle opportunità che vengono dall'esterno.

In questo senso io credo che sia tempo di guardare al carcere con lo stesso sguardo con cui la rigenerazione urbana guarda la città: esplorando i suoi spazi vuoti e rimossi, attivando una pluralità di strumenti e forme di intervento, potenziando gli edifici e i complessi esistenti piuttosto che costruendone di nuovi. Del resto è conclamato l'insuccesso e la conclusione velleitaria delle iniziative che, come il Piano Alfano (2009-2010) – l'ambizioso programma di costruzione di nuove carceri per ampliare la capienza delle stesse fino a 80.000 posti –, hanno affrontato la questione in termini principalmente quantitativi⁷.

Generalizzare un'esperienza

L'esperienza del workshop di Udine ci ha permesso di delineare un “modello tattico” di modificazione della strut-

7 Si veda nota 4 in *Introduzione. Lanagramma di ricerca*.

tura che, potenzialmente, potrebbe essere generalizzato ed esteso anche ad altre realtà. Questo modello potrebbe essere improntato su tre principi convergenti.

In primo luogo, attraverso l'utilizzo e la trasformazione delle carceri esistenti, spesso in forte stato di degrado, ma comunque collocate, nella gran parte dei casi, nel tessuto urbano, a contatto con altri servizi e in un contesto che, nel tempo, ha metabolizzato gli effetti negativi del carcere in termini immobiliari o in termini di immagine urbana più generale. Città e carcere possono intessere relazioni positive e concrete. Il carcere può essere un luogo di lavoro, di cultura, di trasmissione del sapere, un luogo di sperimentazione e di convivenza tra culture differenti, dato che le carceri sono spesso i luoghi più fortemente multietnici delle nostre città.

Non mi sembra più rilevante dare alla relazione città-carcere una valenza simbolica e pedagogica. In questa accezione, la presenza del carcere in città si è spesso caratterizzata e caricata di posizioni ideologiche. Con l'inizio degli anni '60 del Novecento, con le nuove carceri migrate all'esterno della città, la territorializzazione dei luoghi di pena ha seguito la stessa territorializzazione di altre grandi funzioni: il commercio, la logistica, l'intrattenimento e anche la residenza nelle sue forme pulviscolari e diffuse. Ma se questo modello ha garantito alle altre funzioni – pur in presenza dei fattori negativi del consumo di suolo e della dispersione dei servizi – un'alta efficienza, per le carceri si è trattato di isolarsi dal contesto civile e di perdere l'occasione di godere del contesto urbano e offrire a quello stesso contesto le sue peculiarità. Più ancora della valenza simbolica quindi, è necessario coltivare una valenza concreta e positiva, senza

sovraccarichi emblematici che non derivino dalla natura del carcere come edificio civile della città.

Il “ritorno alla città” che alcune politiche di rigenerazione urbana sembrano prospettare – ad esempio le iniziative del PINQuA e in generale le risorse del PNRR⁸ – possono costituire, anche per i luoghi di detenzione, la possibilità di abbandonare un modello estensivo e rifocalizzare le risorse sui modelli concentrati e collocati nel tessuto denso. In modo più funzionale che ideologico, il carcere può rimanere in città perché offre qualcosa e non solo perché rappresenta qualcosa: un presidio urbano e civile, alla pari di altri servizi pubblici, una risorsa sociale, un luogo complesso e ricco, capace di aprirsi alla società circostante, offrendo opportunità di scambio e di confronto.

Se guardassimo al carcere in questa prospettiva, lo potremmo vedere come un ingranaggio, capace di scambiare la sua forza motrice con altre forze propulsive, altri ingranaggi attivi nel contesto. In questo caso il carcere è “un’economia”, ovvero un luogo di scambi e di relazioni. Perché questo scenario si attivi è necessario che il cambio di atteggiamento riguardi sia il carcere verso la città ma anche la città verso il carcere. Il workshop stesso è un elemento che mette in luce questa possibilità di scambio, ed è la prossimità del carcere di Udine alla città che ha facilitato questo rapporto.

In secondo luogo, un possibile modello di sviluppo delle carceri esistenti dovrà costituirsi lentamente, per progetti

8 Il Programma innovativo nazionale per la qualità dell’abitare (PINQuA) è finanziato dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), nell’ambito della Missione 5 “Coesione e inclusione”, componente 2, investimento 2.3.

successivi e coordinati, attraverso finanziamenti e investimenti concatenati e distribuiti nel tempo, investimenti di piccola scala (anche attraverso risorse private), economicamente sostenibili, finanziariamente controllabili, con una “grana” di lavori minuta che è anche più misurata sulla capacità di imprese di costruzione di piccole e medie dimensioni, spesso presenti nel tessuto economico e sociale di città di medie dimensioni. Interventi ridotti, precisamente limitati, in una dinamica di trasformazione graduale, permetteranno inoltre di mantenere la struttura in funzione in un’ottica di cantierizzazione che si muove all’interno della struttura penitenziaria, alternando interventi che possono costituire le premesse per modificazioni successive. La tattica non prevale sulla strategia, la sostanza. Lo scenario strategico viene fissato all’inizio e ogni modificazione successiva è parte di un insieme controllato, singole tessere di un mosaico il cui quadro deve essere il più possibile chiaro e preciso fin dall’inizio. La frammentazione degli interventi – che muovono dalla manutenzione ordinaria alla manutenzione straordinaria e all’ampliamento per arrivare alla ristrutturazione edilizia e alla nuova costruzione – va quindi immaginata come opportunità di utilizzare singoli interventi proiettati nel tempo lungo dell’orizzonte di modificazione stabilito. La relazione tra tattica e strategia ha un ulteriore elemento di virtuosità: gli interventi coordinati e successivi possono anche godere di un implicito effetto auto-correttivo. Progettare la sequenza degli interventi – cosa realizzare prima e cosa realizzare dopo – è importante quanto fissare lo scenario strategico finale. La sequenza può infatti costituire una successione che apre prospettive di relazione inaspettate tra le parti in gioco. Il trasloco di una funzione esistente in uno spazio disponi-

bile più adeguato può liberare lo spazio originario che può essere dedicato a una nuova funzione non ancora attivata o all'ampliamento di un'altra funzione già presente nello spazio resosi disponibile. Allo scenario della grande opera, alle modalità di intervento che propongono la nuova struttura come soluzione, si contrappone una modalità di intervento unitario e limitato, improntato al recupero e al riuso degli spazi esistenti. È un principio attorno al quale il workshop organizzato da UniUd presso il carcere di Udine ha riconosciuto il processo di trasformazione in corso, prorogandolo in nuovi interventi e cercando di dare un contributo allo scenario futuro. Del resto il Friuli-Venezia Giulia è la stessa regione dove il potenziale “modello Udine” si contrappone ai velleitari tentativi di sostituire il carcere di Pordenone – una vecchia fortezza rinascimentale oggi inadeguata e trasformata in carcere in epoca preunitaria – con un nuovo intervento previsto, fin dal 2012, a San Vito al Tagliamento e che, malgrado il concorso di appalto integrato svoltosi a suo tempo, non ha mai visto la luce in un processo edilizio impantanatosi in ricorsi, assenza di finanziamenti, contrasti politici e sociali⁹. Questa vicenda friulana mette in luce un ulteriore elemento da prendere in considerazione quando, come nel caso del Piano Alfano, si propone la costruzione di un nuovo carcere. La scelta di un nuovo impianto scatena spesso reazioni sociali localmente. Il carcere è un “buco nero” immobiliare, produce un effetto di disvalore nel tessuto circostante e questo tessuto reagisce compatto muovendo paure, emozioni e

9 Il concorso per l'affidamento dell'appalto integrato è del 2012; i lavori sono stati definitivamente assegnati all'impresa Pizzarotti nel 2022 e si prevede la conclusione delle opere per il 2025.

conflitti. Non è quindi secondaria l'idea che l'accettabilità sociale di un intervento di riqualificazione di un carcere esistente sia più semplice e fattibile e che avvenga entro un tessuto edilizio sociale che ha già metabolizzato quella presenza e ha orientato il suo valore immobiliare sulla preesistenza della struttura detentiva¹⁰.

In terzo luogo, lavorare su carceri esistenti vuol dire lavorare con una comunità – di detenuti e detenute, agenti di Polizia penitenziaria, educatori e educatrici, volontari e volontarie – che esiste e che può essere rilevante elemento di mediazione sia verso l'istituzione sia verso la città. Questo terzo elemento deriva proprio dall'esperienza del workshop udinese che ha visto, durante i giorni di lavoro all'interno del carcere di via Spalato, la presenza costante degli agenti di Polizia penitenziaria e il dialogo con la direttrice Tiziana Paolini, il Garante Franco Corleone e una rappresentanza delle associazioni di volontariato presenti nella casa di reclusione udinese. Inoltre, un mese dopo la fine del workshop (9 giugno 2024), è stato organizzato un confronto con il Consiglio dei detenuti appositamente convocato per una presentazione degli esiti del workshop alla presenza dei docenti e degli studenti e dottorandi.

È tutto sommato inutile ricordare, ma giova farlo, che in carcere non ci sono solo detenuti e detenute. È un luogo di grande complessità spaziale e temporale, con un numero limitato di persone che quotidianamente hanno acces-

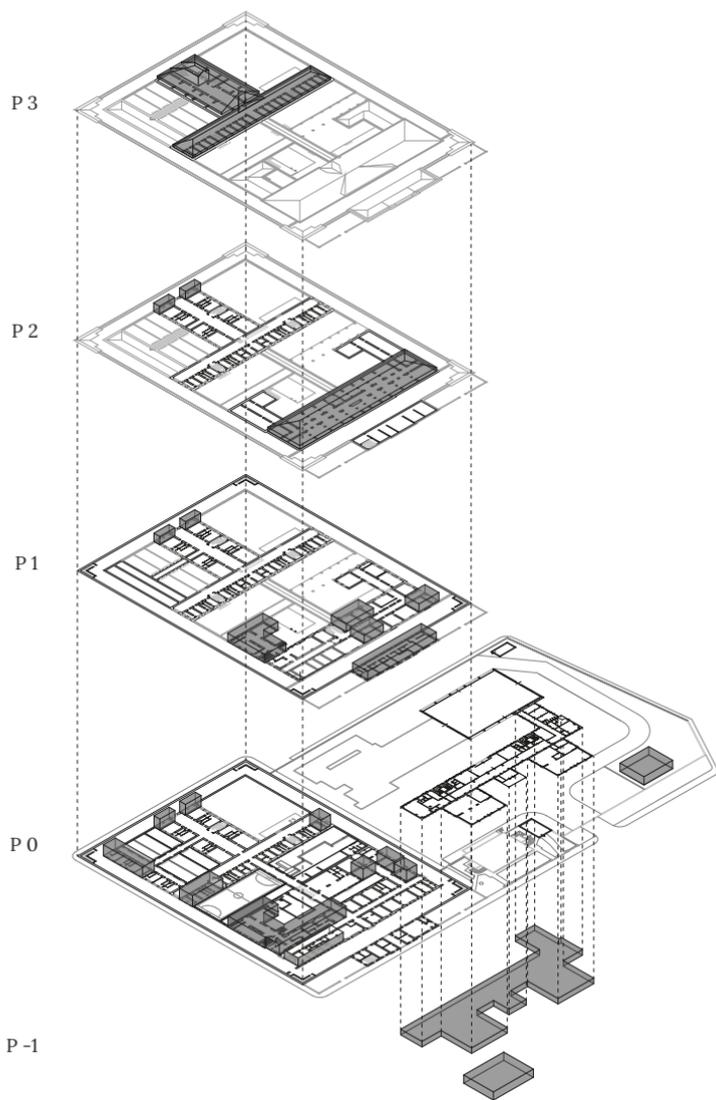
10 «Le carceri divengono qualcosa di analogo a discariche o inceneritori che si preferisce sottrarre alla vista, divengono un elemento di disturbo e di squalificazione dei quartieri in cui sorgono» in Paone, S., *Dal carcere in città alla città-carcere*, in Anastasia, S., Corleone, F., Zevi, L. (a cura di), *op. cit.*, p. 122.

so per funzioni specifiche (logistica, attività trattamentali, servizi religiosi, avvocati, oltre ovviamente a parenti e conoscenti durante i colloqui). Anche solo immaginare, mappare e considerare attentamente questo insieme di flussi diversi comporta reimmaginare il recinto detentivo come un luogo che necessita di sicurezza ma anche di permeabilità. Se inoltre pensassimo a un carcere dove il lavoro, l'istruzione, le opportunità di scambio con la città aumentassero, è ancora più rilevante immaginare come il carcere possa rapportarsi a questi flussi esterni che, nella loro diversa intensità e temporalità, articolano una domanda di spazio che deve trovare una risposta adeguata, pur entro un contesto che garantisce la sicurezza. Ma la garanzia della sicurezza, se non in casi limite, non può essere la ragione per perpetuare uno stato delle carceri che vede nella ridotta articolazione spaziale e funzionale un aumento del carico della pena con l'effetto indotto di restituire alla società uomini e donne che serberanno la percezione che scontare una pena vuol dire ridurre al minimo la possibilità di coltivare la propria individualità sociale.

L'esperienza del workshop all'interno del carcere di via Spalato ci ha suggerito un futuro nel quale i luoghi di detenzione siano cantieri permanenti capaci di intessere un dialogo altrettanto incessante con la società circostante.

La città costretta

Il lavoro del workshop è iniziato con un rilievo funzionale che ha investito sia i luoghi di detenzione sia quelli prossimi della caserma di Polizia penitenziaria. Come già anticipato, questo rilievo ha espresso una rilevante quantità di spazi dismessi. Questo scenario inatteso ha rappresentato uno spazio di lavoro ulteriore rispetto a quello previsto.



Workshop "La città costretta", UniUd, 2023.
Il rilievo degli spazi inutilizzati o sottoutilizzati del carcere di Udine e caserma.

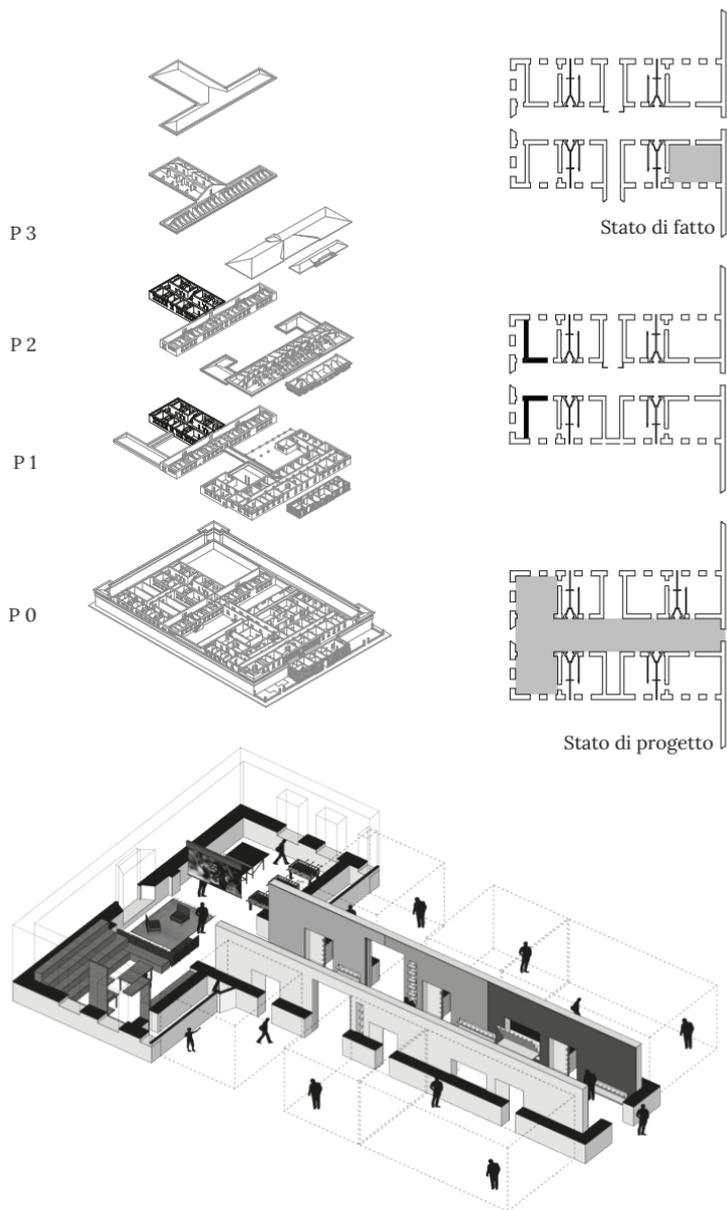
Lo spazio libero ha permesso di immaginare il workshop come un gioco di posizionamento e di ricollocazione di funzioni. All'idea di una struttura compatta, densamente utilizzata, abbiamo dovuto immediatamente avvicendarci l'idea di una struttura porosa, malleabile, disponibile. La mappatura funzionale ci ha anche permesso di comprendere alcune diseconomie di funzionamento. Il nuovo masterplan ha cercato di porre rimedio anche a questo aspetto. Depositi collocati in luoghi faticosamente accessibili, l'infermeria che costringe i detenuti a lunghi percorsi e non è accessibile dall'esterno con un'ambulanza, i luoghi di culto collocati lontano dall'accesso dalla strada, sono alcuni degli aspetti che, nel gioco degli spostamenti e della costruzione di una nuova economia dei flussi e degli spazi, sono stati ricollocati all'interno del nuovo scenario di trasformazione. In alcuni di questi casi, non si tratta di modificazioni "pesanti": spostare la chiesa, la palestra o l'infermeria in un luogo più razionale relativamente all'economia degli spostamenti di agenti e detenuti, è operazione che può comportare un intervento minimale ma che può essere intrapreso non occasionalmente e che meglio può fruttare all'interno di una visione generale che è necessaria e preventiva al singolo spostamento. Il masterplan che ne deriva è innanzitutto un programma di ottimizzazione dei flussi e delle relazioni tra detenuti, agenti di polizia penitenziaria, volontari, responsabili amministrativi, educatori, visitatori esterni, familiari, avvocati e fornitori. L'esito di questa ottimizzazione non è solo quello di un carcere che funziona meglio, ma soprattutto quello di un luogo di detenzione più accessibile e snello nelle sue relazioni interne ed esterne, più spazioso e agile, più comprensibile e più orientato a ospitare quella

articolazione di funzioni che un luogo di detenzione dovrebbe garantire.

Questa nuova rete ha messo in luce alcuni nodi sui quali il workshop ha approfondito, attraverso alcuni progetti, delle nuove opportunità per ampliare le funzioni collettive o per radicarle e migliorarne le condizioni spaziali quando erano già presenti. Questi approfondimenti sono relativi al disegno delle aree di socialità (già presenti ai piani delle celle ma ampliate e articolate nel progetto presentato), il recupero del sottotetto dismesso ai fini di collocare servizi collettivi per arrivare al ridisegno degli spazi aperti dei cortili di passeggio.

Aree di socialità

I due piani destinati alle celle del “trattamento intensificato” (collocate ai piani 1 e 2 del complesso) hanno attualmente un’area di socialità che è stata ricavata da una delle celle stesse. L’area di socialità è occupata da tavoli e sedie e non ha particolari connotazioni né funzioni. Il lavoro progettuale ha coinvolto il corridoio delle celle e ha proposto di riposizionare l’area di socialità alla fine del corridoio, unificando due celle esistenti e utilizzando e integrando parte del corridoio. In questo modo la nuova area di socialità triplica di dimensione rispetto a quella attuale. Inoltre, la nuova collocazione permette di avere condizioni di illuminazione ottimali. Più ampia, la nuova area di socialità è suddivisa in tre parti connesse e distinte. La prima parte ospita una cucina di piano e la possibilità, per i detenuti, di cucinare assieme e di consumare i pasti al di fuori della cella. L’area intermedia, al centro della nuova socialità, è una zona di sosta con divani e poltrone mentre la terza è arredata con tavoli da gioco. Il carattere di questa nuova



Workshop “La città costretta”, UniUd, 2023.
 La nuova area di socialità nelle sezioni delle celle.

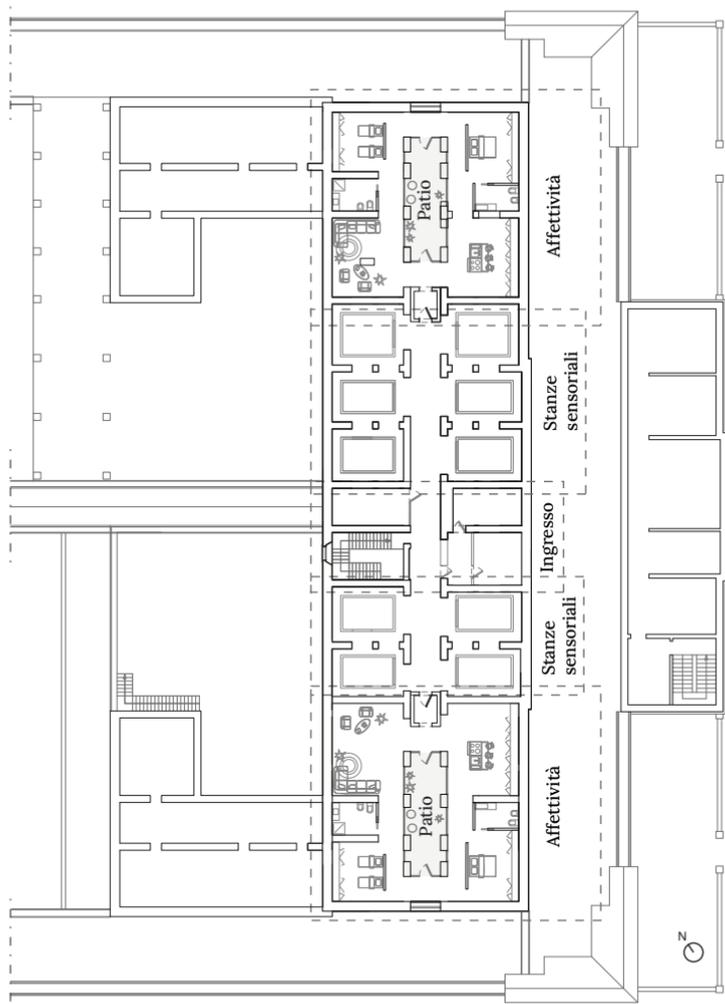
area di socialità è plurale. Può ospitare gruppi e attività diverse in contemporanea, è visibile e aperta alla vista del corridoio e consente, a ogni piano, di centralizzare la vita in comune dei detenuti. Una rilevante innovazione è rappresentata dalla possibilità di avere una cucina in comune, così da attivare, attorno alla preparazione del cibo, un'attività di relazione e reciproca conoscenza tra i detenuti. La condizione di estrema densità abitativa delle celle rende ancora più strategica la possibilità di avere un'area di socialità ampia, utilizzabile e plurale nelle sue forme. Nella condizione attuale, l'area di socialità non è altro che una cella senza letti, uno spazio vuoto che non evoca nessun utilizzo e nessuna particolare relazione tra i detenuti.

Affettività

I 1.300 m² del sottotetto del corpo di uffici e servizi, collocati al terzo piano fuori terra, non sono mai stati utilizzati e, al momento, sono solo parzialmente occupati come deposito informale e archivio. La sezione del sottotetto vede un'altezza utile significativa al colmo (pari a 3,20 m). Il sottotetto è attualmente accessibile da uno dei corpi scala esistenti e, nell'eventualità di una maggiore accessibilità, è possibile prolungare l'elemento verticale che contiene l'ascensore che oggi ferma al piano sottostante. Durante il workshop abbiamo prestato particolare attenzione allo spazio del sottotetto anche per la sua natura evocativa: spazio liminale, una sorta di periferia verticale dell'intero complesso, un luogo dove collocare attività caratterizzate dalla loro eccezionalità, rimarcata dalla luce zenitale che illumina lo spazio attuale con una serie di lucernari. Nel sottotetto abbiamo quindi collocato "spazi unici", funzioni accessorie ma rilevanti nel novero della rete dei servizi

del carcere. Il sottotetto è apparso quindi lo spazio ideale per un appartamento destinato a spazio di relazione e affettività¹¹, tra detenuto e famiglia. Tale spazio consente un temporaneo ricongiungimento familiare per una durata che può variare da 6 a 48 ore. Questa opportunità, garantita ormai in molte carceri europee e sulla quale il nostro Paese è in drammatico ritardo, è una delle più rilevanti battaglie culturali e regolamentative che, negli ultimi anni, ha accompagnato il dibattito sulla condizione carceraria in Italia. La recente sentenza della Corte Costituzionale impone al legislatore di intervenire e di dare luogo a forme di garanzie di questo diritto riconosciuto come fondamentale. La condizione detentiva, da cui deriva necessariamente una prolungata assenza di affettività (che comprende la sessualità così come il tempo da passare con figli o genitori) costituisce uno degli elementi fondamentali per mantenere una ricchezza di relazioni all'interno del nucleo familiare, per porre le condizioni per un rientro alla vita familiare e, conseguentemente, alla vita civile, alla fine del periodo di pena. La forma e la sezione sottotetto consentono di ricavare un ampio appartamento dove il nucleo familiare che arriva dall'esterno possa incontrare il

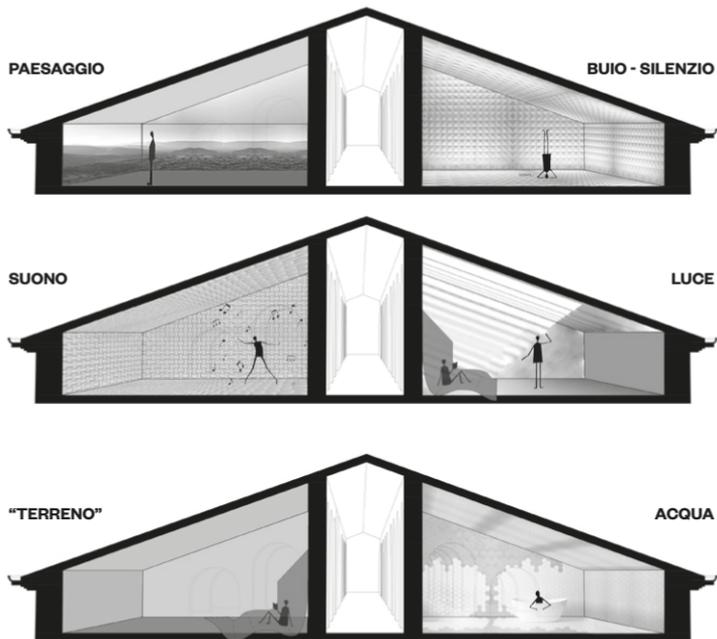
11 La sentenza n. 10/2024 (seduta del 6 dicembre 2023) della Corte Costituzionale ha dichiarato di recente «l'illegittimità costituzionale dell'art. 18 della legge 26 luglio 1975, n. 354 (*Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*) nella parte in cui non prevede che la persona detenuta possa essere ammessa, nei termini di cui in motivazione, a svolgere i colloqui con il coniuge, la parte dell'unione civile o la persona con lei stabilmente convivente, senza il controllo a vista del personale di custodia, quando, tenuto conto del comportamento della persona detenuta in carcere, non ostino ragioni di sicurezza o esigenze di mantenimento dell'ordine e della disciplina, né, riguardo all'imputato, ragioni giudiziarie».



Workshop “La città costretta”, UniUd, 2023.
Il recupero del sottotetto per la stanza dell'affettività e le stanze sensoriali.

detenuto che giunge dall'interno. L'appartamento occupa una porzione del sottotetto ed è organizzato attorno a un patio su cui affacciano le diverse stanze degli ambienti domestici. La forma del patio consente di avere un affaccio all'esterno, e uno spazio aperto fruibile, così da focalizzare la vita familiare attorno a uno spazio comune. Questa introversione è vista come opportunità positiva, invita il nucleo familiare a concentrare la propria attenzione sui singoli componenti, consente di stare all'aperto con i figli e evoca un'apertura – aria, luce, sole – che caratterizzerà questi momenti di vita in famiglia. L'appartamento destinato all'affettività è un'occasione autoriflessiva per l'intero nucleo familiare, l'opportunità di ricostruzione dell'identità del nucleo temporaneamente frammentato dal tempo destinato alla pena.

Con la stessa logica con cui abbiamo immaginato che il sottotetto fosse lo spazio adeguato per l'appartamento destinato al momento dell'affettività, è possibile immaginare, sempre nel sottotetto, un insieme di stanze sensoriali, spazi per un tempo individuale da destinare ai detenuti. Come già accennato nell'introduzione, abbiamo riflettuto sul tempo della detenzione come un tempo forzatamente collettivo, che non lascia spazio a momenti di solitudine, interiorizzazione e isolamento che non sia dovuto a ragioni sanitarie o disciplinari. Anche la restituzione della gestione del tempo individuale è parte di un processo di ripensamento e di rifocalizzazione del detenuto rispetto alla pena e all'espiazione. Ma questo tempo individuale, all'interno delle carceri italiane, non ha spazio. Per soddisfare questa esigenza, abbiamo immaginato che la condizione appartata del sottotetto potesse ospitare una serie di stanze sensoriali, luoghi diversamente arredati e attrezzati, dove



Workshop "La città costretta", UniUd, 2023.
Le stanze sensoriali nel sottotetto.

sviluppare un'esperienza individuale legata alla musica, all'acqua, a spazi immersivi audiovideo o a stanze disponibili per allestimenti temporanei nei quali coinvolgere i detenuti stessi, coltivando la loro potenziale creatività e permettendo loro di sperimentare l'organizzazione di uno spazio, opportunità che si tende a perdere con l'entrata in carcere.

La dimensione individuale – legata agli affetti o a momenti di solitudine – appare una opportunità che il carcere oggi non contempla né in termini di spazio né in termini di gestione. Se le stanze o gli ambienti per l'affettività – mai contemplati nel nostro Paese ma garantiti in quasi tutti i Paesi europei – paiono un orizzonte necessario e complementare allo spazio tempo della pena, le stanze sensoriali assumono un evidente carattere di superfluità. Ma è anche nella dimensione del superfluo che la pena assume un valore di offerta formativa e rieducativa. Le esperienze sensoriali individuali possono costituire un elemento critico e polemico rispetto alla sensorialità tipica del carcere, un ambiente caratterizzato da odori, rumori, suoni e attività limitate, ricorrenti e riduttive. Stanze sensoriali e immersive che riproducono suoni e immagini di paesaggi altri, che stimolano una sensibilità che la detenzione tende ad annichilire, possono evocare e consentire, anche in maniera virtuale, un'esperienza che altrimenti è preclusa.

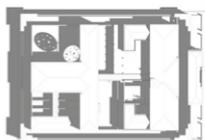
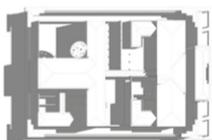
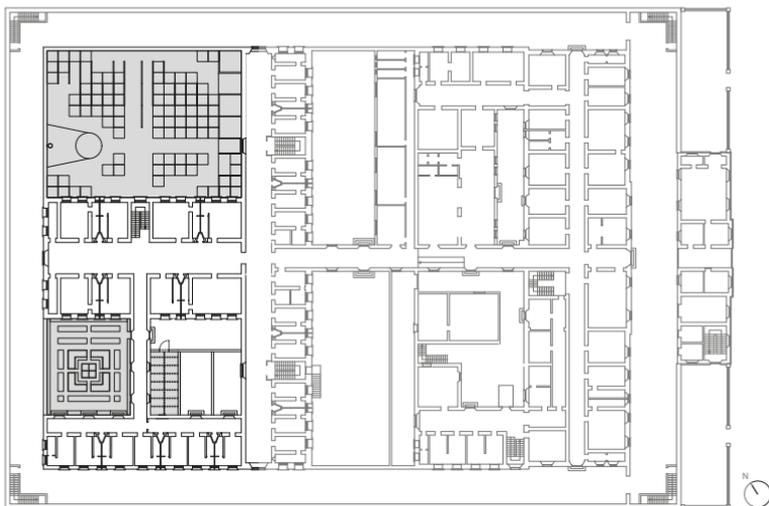
Tutto ciò è possibile immaginando stanze che hanno caratteristiche formali (cromatiche, tattili, materiali) o virtuali capaci di riprodurre altrettante esperienze sensoriali, che vengono offerte al tempo del detenuto come opzione concreta da comporre nel suo tempo di pena ma anche come istanze pedagogiche aperte, ovvero possibilità di coltivare un percorso di autonomia e individualità all'interno dell'omogeneo spazio-tempo della pena.

I cortili di passeggio

Il modello carcerario utilizzato a Udine all'inizio del XX secolo prevedeva cortili di usi e dimensioni differenti: singoli spazi aperti di passeggio, un cortile di ampie dimensioni e due cortili di dimensioni intermedie. Questi ultimi due sono gli unici che hanno visto modifiche significative negli scorsi anni. Il primo dei due cortili intermedi è attualmente attrezzato a campo di calcio. Il secondo è stato invece, alla fine degli anni '80 del XX secolo, parzialmente occupato da un manufatto di un piano contenente aule didattiche e una biblioteca. In questo secondo cortile è programmata dal DAP la demolizione del manufatto delle aule e la costruzione di un nuovo edificio per una sala polifunzionale con capienza di cento posti. Allo stato attuale (maggio 2024) i lavori di demolizione e nuova costruzione sono stati affidati e il nuovo manufatto dovrebbe essere consegnato nella primavera del 2025.

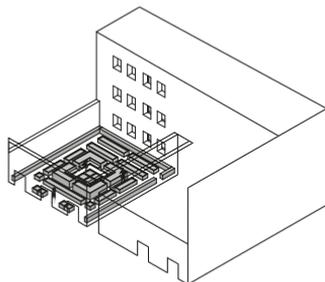
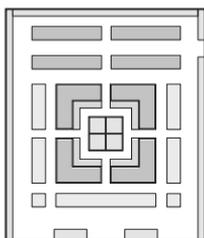
L'osservazione degli spazi aperti si è quindi concentrata principalmente sui piccoli cortili di passeggio e sul grande cortile comune. Quest'ultimo, attualmente uno spazio omogeneo di 550 m², interamente perimetrato dal muro di cinta o dall'edificio delle celle, è accessibile dal piano terra del complesso ed è totalmente sguarnito di arredi e attrezzature. Dal punto di vista materiale, il suolo del grande cortile è interamente impermeabile, con una pavimentazione in battuto di cemento. Data la dimensione, si tratta del cortile più utilizzato dell'intero complesso.

Durante il workshop abbiamo sviluppato una serie di tentativi progettuali tesi ad attrezzare lo spazio e soprattutto, a modificare il carattere "minerale" del cortile cercando di ottenere, attraverso alcune modifiche materiali del suolo, un effetto di termoregolazione e di naturale raffrescamento nelle stagioni più calde. La demolizione parziale della pavimentazione in ce-

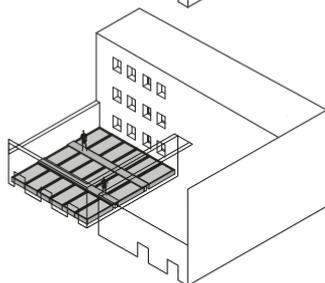
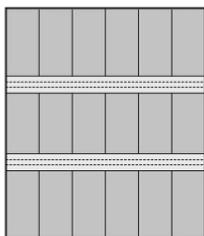


Workshop "La città costretta", UniUd, 2023.
Studi delle ombre nei cortili e ridisegno del cortile di passeggio collettivo.

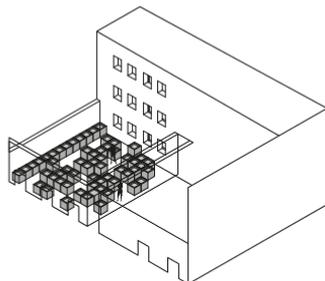
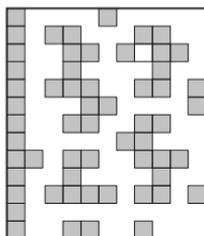
ORTO CONTEMPLATIVO



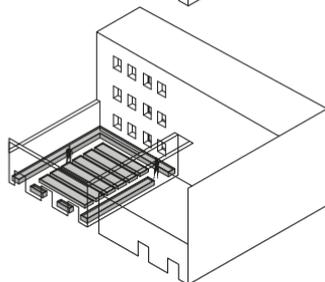
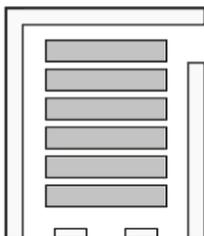
ORTO CARTESIANO



ORTO LUDICO



ORTO DI PASSEGGIO



Workshop "La città costretta", UniUd, 2023.
Orti nei cortili di passeggio.

mento consente di ricavare “isole” con una diversa materialità – terra, erba – così da garantire la traspirazione del suolo. Inoltre, ai fini dell’ombreggiatura, sono state disegnate sedute e tettoie, fino all’installazione di una struttura a “ombrello” agganciata alle coperture che scherma il cortile dal sole. Le diverse soluzioni ipotizzano in ogni caso una frammentazione del grande spazio attualmente vuoto, una sorta di composizione di differenti micropaesaggi, per favorire un sistema di relazione articolato, attraverso la suggestione di uno spazio composto da diversi “episodi”.

Lo spazio più limitato dei 6 cortili di passeggio individuali (ognuno pari a 50 m²) si configura come un ambiente ancora facente parte dell’immaginario carcerario ottocentesco, rigidamente punitivo, escludente, senza alcuna definizione materiale. Abbiamo proposto di mantenere solo 2 dei 6 cortili di passeggio esistenti e, demolendo i muri di separazione di quelli che vengono ripensati, di creare un nuovo cortile di medie dimensioni destinato alla pratica orticola. La pratica orticola ha diversi obiettivi all’interno dello spazio-tempo del carcere. In primo luogo avviare una, seppur minima, attività produttiva che potrebbe essere trasformata anche in attività commerciale aperta alla città. In secondo luogo la temporalità ciclica e ricorsiva dell’orto costituisce un implicito contrasto con la temporalità omogenea del carcere. La cura e il tempo della pratica orticola possono quindi rappresentare una intensità d’uso dello spazio aperto che, rimanendo cortile di passeggio, può anche assumere una ulteriore e diversa funzione.

Un insieme di progetti

I lavori in corso presso il carcere di Udine e l’insieme delle proposte raccolte durante il workshop *La città costretta* hanno una natura simile: una collezione di progetti diversi, mini-

mali, circoscritti, ma entro uno scenario complessivo che immagina un esito finale più complesso e articolato dello stato di partenza. In altre parole si tratta di osservare il patrimonio edilizio esistente come uno stato di fatto interamente ripensabile e valorizzabile.

Come già sottolineato, il workshop ha intenzionalmente evitato di affrontare il nodo apparentemente centrale dello stato delle carceri italiane, ovvero lo stato delle celle. Se pure drammatica, la condizione delle celle è spesso utilizzata come sineddoche, un'immagine di sintesi dove tutti i mali del carcere sono concentrati. Ma è un'immagine parziale. A dimostrare che il tema dell'affollamento abbia preso troppo spazio nel dibattito pubblico, a scapito di altri temi legati alla articolazione funzionale del carcere, basterebbe immaginare, in uno scenario ipotetico, cosa succederebbe se improvvisamente il numero di detenuti in Italia coincidesse con il numero di posti programmati. Anche in questo caso, infatti, rimarrebbero inevase istanze rilevanti quali quelle relative alle funzioni attive: lavoro, studio, sport, svago, manutenzione dei giardini, affettività e relazioni con l'esterno.

Se si osservano le condizioni riscontrate all'interno del carcere di Udine relativamente alla dismissione di ampi spazi di qualità e potenzialmente riutilizzabili, e il grande scenario del progetto di ripensamento delle carceri italiane in vista di una loro qualificazione nel senso dell'offerta formativa e "rieducativa", allora la sfida da affrontare è intensificare le carceri esistenti. È paradossale aumentare la densità d'uso di complessi che accolgono già una grande densità a livello delle celle, eppure l'aumento di densità con il coinvolgimento degli spazi non utilizzati appare – sì, è un vero paradosso – l'unico modo per "diluire" la domanda di spazio all'interno dei luoghi di pena.

Una rassegna sull'architettura italiana e il carcere

Radicalità e realismo

Se il primo capitolo mette a fuoco un possibile modello di carcere del futuro, questo secondo capitolo muove uno sguardo nella prospettiva storica del secondo '900 per osservare come la ricerca architettonica italiana abbia alimentato, in poche e sporadiche occasioni, studi e progetti per intercettare l'evoluzione del modello penitenziario. Queste vicende sono sostanzialmente concentrate in tre decenni del '900 (anni '50, '60 e '70) e riguardano un numero molto limitato di opere, architetti e ricerche teoriche. Fin da subito è interessante riconoscere come questi intrecci – architettura “alta” e edilizia carceraria ordinaria – non abbiano, se non marginalmente, modificato il carattere tecnicista e “ridotto” che è prevalente nelle logiche di costruzione dei luoghi di pena. In questo capitolo vorrei provare a rileggere alcune di queste esperienze e il loro lascito. Il punto di vista da cui vorrei guardare questa nicchia dell'architettura italiana è in realtà una condizione contingente data dal fatto che, in anni recenti, come ho già accennato nell'introduzione, un numero cospicuo di studi e ricerche hanno focalizzato il loro interesse sulla condizione dello stato delle carceri italiane – spesso attraverso esercitazioni progettuali in corsi universitari o in corsi di dottorato – in modo molto preciso e ravvicinato. Questo insieme eterogeneo di studi si configura anche in modo geografico: ogni gruppo di ricerca, generalmente incardinato su una università, si è concentrato su un carcere prossimo

al suo territorio. In ognuna di queste vicende emerge un legame università-territorio che si esplicita concretamente e che si prende carico del luogo di detenzione che è situato nello stesso territorio dove opera l'attività accademica. C'è, in questo atteggiamento, un primo segnale di concretezza. Non la ricerca di un nuovo modello astratto, non l'opportunità di rifondare il carcere come spazio della pena, ma l'osservazione mirata di un luogo di detenzione specifico, assumendo una relazione con la dimensione concreta che quel carcere "abita", ovvero con quell'insieme di realtà composte da dirigenti, agenti di Polizia penitenziaria, detenuti, garanti, realtà sociali di volontariato e di assistenza ai detenuti.

Questa densità e sincronicità di studi mette in gioco innanzitutto una rinuncia. Si tratta della rinuncia programmatica a immaginare nuovi modelli carcerari astratti a favore della revisione degli immobili esistenti. Questa logica mi sembra lasci implicitamente trasparire una sorta di presa di distanza critica da un atteggiamento radicale in vista dell'allineamento a una logica legata alla modificazione dell'esistente. In una condizione storica disciplinare, come quella odierna, più orientata a osservare la città esistente rispetto a un passato dove il tema dell'espansione urbana era al centro della riflessione, l'idea di un lavoro prototipico capace di modellare nuove condizioni e nuovi principi per i luoghi della detenzione appare scarsamente capace di incidere sulla realtà. In altri termini si potrebbe leggere tutta questa attenzione al "modificare" invece che al "rifondare" come un'ennesima versione della scarsa tensione verso la visione utopica o lungimirante che è stata invece protagonista, non solo nel campo dell'architettura, di una stagione che si è conclusa all'inizio degli anni '80 del '900.

Alla flessione di uno sguardo lungimirante, ma spesso astratto, si avvicenda uno sguardo specifico, curioso, profondo e contingente, che non è detto non abbia capacità di sviluppare una diversa lungimiranza. Non si tratta però di una condizione di conflitto tra utopia e realismo ma del muovere verso le cose concrete con un atteggiamento che utilizza la pratica del progetto non solo per provare a definire delle possibili soluzioni ma, soprattutto, per indicare i limiti dell'azione progettuale in contesti dati. E, nel caso del carcere, il dato è da conquistare. Non si può affrontare il carcere come un qualsiasi altro manufatto urbano – e non solo perché il carcere ospita una condizione abitativa unica – ma perché i luoghi di detenzione sono opachi, impermeabili, inaccessibili, difficilmente interpretabili dall'esterno.

Questo sguardo ravvicinato, che ho individuato in un'ampia serie di lavori recenti, assume che, per affrontare un progetto di trasformazione di un carcere sia, tra le altre cose, necessario entrare in risonanza con una costellazione di figure istituzionali (e no) oltre che a un insieme di norme e procedure che agiscono in un mondo finito e determinato. Il mondo-carcere, una volta che ci si avvicina, appare un ambito di regole e consuetudini che svolge, rispetto al progetto di architettura, un insieme particolarmente preciso di influenze e costrizioni. A me pare che, diffidando delle visioni utopiche e astratte, questi studi vadano nella direzione di accettare il circostanziato mondo della pena (le sue forme, i suoi linguaggi, i suoi riti, i suoi spazi, il suo immaginario) cercando di muoversi nelle sue pieghe, inaugurando una logica insidiosa che intende individuare gli spazi residui di questo insieme, che è effetto di logiche finite, per innestare in esse un novero parziale, adattivo e variegato di microtrasforma-

zioni il cui insieme, la cui massa critica, ha l'implicito effetto di contrappuntare l'intero spazio-tempo della pena. L'obiettivo sembra essere quello di individuare dei nodi irrisolti, degli spazi sguarniti dal pensiero circoscrizionale e regolamentare, per avanzare modificazioni che possano riverberare sul tutto e, nel tempo, risolversi in un efficiente ripensamento dell'intera struttura detentiva. Si tratta di tentativi e progetti che inaugurano un processo, che avanzano un modello di intervento che, nel frammentario e nel contingente, avviano una diversa lungimiranza rispetto a quella delle grandi visioni rifondative. Rinunciando a elaborare alternative radicali, questo recente insieme di studi e ricerche progettuali appare orientato a privilegiare azioni tattiche come premessa di visioni strategiche¹.

Prima però di avvicinare questi testi recenti può essere opportuno fare un passo indietro e rivedere, alla luce di queste premesse, come l'architettura italiana e il carcere si siano incontrati e sintetizzati, a partire dalle poche occasioni in cui è successo, il profilo di un possibile bilancio complesso e interessante.

1 Negli ultimi anni, diverse ricerche universitarie hanno focalizzato il tema di una nuova visione degli spazi del carcere. Richiamo alcune tra le più interessanti: Mariotti, A., *L'architettura penitenziaria oltre il muro. Nuovi punti di contatto tra la casa di reclusione Due Palazzi e la città di Padova*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna, 2014; Santangelo, M., *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*, LetteraVentidue, Siracusa, 2017; Lanz, F. (a cura di), *Patrimoni inattesi. Riusare per valorizzare*, LetteraVentidue, Siracusa, 2018; Santangelo, M., *Progettare il carcere. Esperienze didattiche di ricerca*, Clean, Napoli, 2020; Giofrè, F., Posocco, P., op. cit.; Di Franco, A., Bozzuto, P. (a cura di), op. cit.; Bozzuto, P., *Sport, spazio e società. Una riflessione progettuale a partire dal carcere*, Territorio, n. 102, 2022, pp. 21-56.

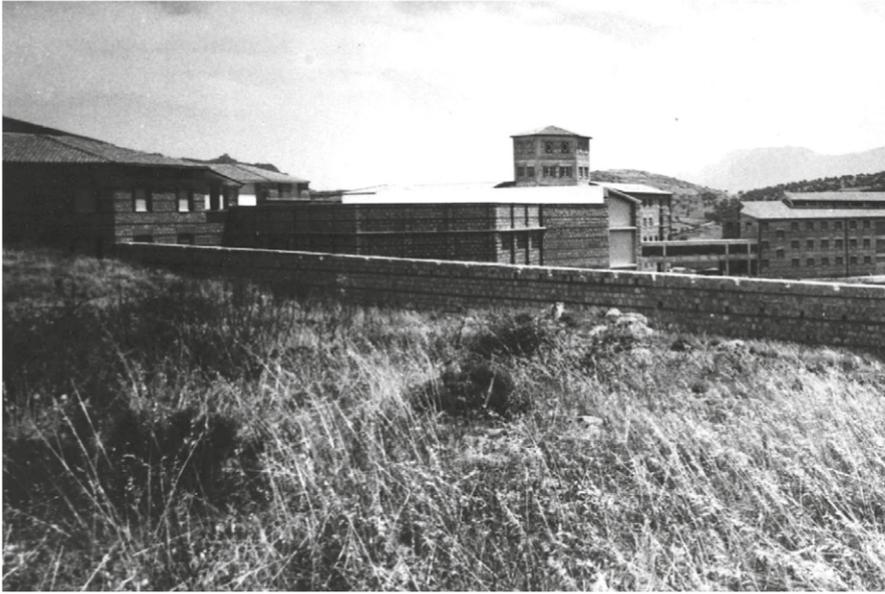
Mario Ridolfi: realismo e pittoresco

Già dagli anni '40, nel pieno del secondo conflitto mondiale, Mario Ridolfi ha occasione di occuparsi della progettazione di spazi di detenzione con un progetto per Atina Frosinone². Per certi versi, nel caso di Ridolfi, il tema del carcere sembra essere l'occasione per accentuare – all'interno del panorama del neorealismo architettonico che l'architetto romano, con il quartiere Tiburtino del 1949, codifica e consolida – alcuni aspetti “fiabeschi” e inventivi³, relativamente al linguaggio architettonico, che rimangono a un livello più trattenuto nelle opere destinate alla residenza di quegli anni. Se nel caso del progetto di un carcere per Atina Frosinone del 1940, non realizzato, Ridolfi sembra essersi limitato a “dare ordine” ai principi dell'edilizia penitenziaria, a Nuoro e a Cosenza⁴, negli anni successivi,

2 Per il progetto di Atina Frosinone vedi: Bellini, F., *Mario Ridolfi*, Laterza, Bari, 1993, pp. 30 e 77-78; Cellini, F., D'Amato, C., *Le architetture di Ridolfi e Frankl*, Milano, Electa, 2005, pp. 189-192.

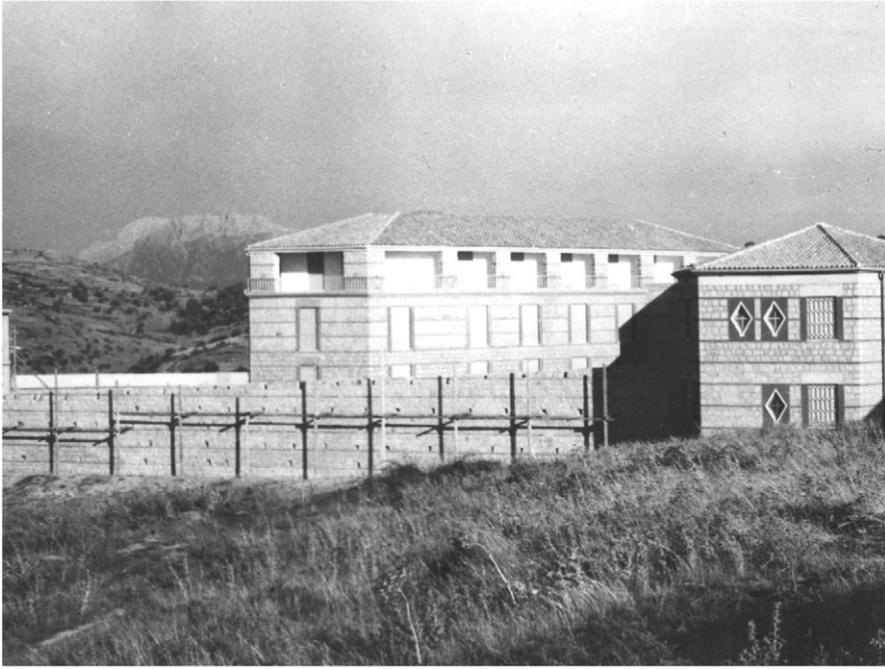
3 Tafuri osserva che il Tiburtino è «l'incontro unilaterale tra intellettuali e lotte popolari» e che è «un'affermazione insieme di rabbia e di speranza, anche se le mitologie che lo sostengono rendono la rabbia impotente e la speranza ambigua». Uno “stato d'animo” tradotto in mattoni, laterizi e intonaci di scarsa qualità; come ogni stato d'animo, esso doveva essere “superato”. L'ulteriore osservazione su «un'architettura ricca di motivi strapaesani» sembra, se applicata alle carceri che Ridolfi disegna negli anni '40 e '50, trasfigurarsi in un'ottica in cui rabbia e speranza si fondono in una dinamica narrativa e, per certi versi, fiabesca. Tafuri, M., *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 24-25.

4 Muratore, G., *Le nuove carceri di Nuoro*, *Controspazio*, n. 3, novembre 1974, pp. 44-50. Muratore osserva che: «siamo di fronte ad un archetipo tipologico che condensa in sé un microcosmo di idee, di fatti, di situazioni e di oggetti, nell'ipotesi di rievocare in uno spazio, non solo metaforicamente conchiuso, l'immagine totale di un mondo esterno definitivamente alienato; la casa, il lavoro, la chiesa, la città, cioè il mondo, vengono riproposti secondo un meccanismo logico che li filtra attraverso un'immagine analoga», (p. 44).





Mario Ridolfi (con W. Frankl), *Carcere giudiziario a Nuoro*, 1953-1964.
Vista d'insieme, fotografia in bianco e nero eseguita da Paolo Portoghesi, cm 24 x 10.
© Accademia Nazionale di San Luca, Roma.
Fondo Ridolfi-Frankl-Malagricci, www.fondoridolfi.org.





M. Ridolfi (con W. Frankl), Carcere giudiziario a Nuoro, 1953-1964.
Vista d'insieme, fotografia in bianco e nero eseguita da Paolo Portoghesi, cm 23,5 x 9.
© Accademia Nazionale di San Luca, Roma.
Fondo Ridolfi-Frankl-Malagricci, www.fondoridolfi.org.

la simmetria dell'impianto non è più un principio valido e spendibile; la centralità della chiesa dell'impianto di Atina assume, nei due casi poi effettivamente costruiti, un valore e una centralità molto diverse. La particolare forma del cortile di passeggio a Cosenza o il trattamento del muro esterno a Nuoro sono solo due possibili indizi di un atteggiamento che assume un tono narrativo per temperare il carattere estremo di questo luogo, ma anche per concedere alla città circostante di coglierne un possibile carattere urbano. Il carcere si offre, non solo alla comunità interna, come un luogo complesso, come un manufatto che evoca una sua particolare caratteristica civica e pubblica.

La narrazione neorealista del Tiburtino non può essere semplicemente ripresa, e infatti viene elaborata. Ridolfi sceglie una strada che mette alla prova le acquisizioni recenti rispetto alla codifica del linguaggio architettonico. Portoghesi riconosce all'esito di Nuoro "un aspetto brillante e gaio" insieme a una "intenzionale memoria romanica"⁵. Il tentativo, a Cosenza e Nuoro, di costruire una dimensione finita ma disponibile a evoluzioni – un villaggio, un presidio militare – non può evidentemente trarre una diretta ispirazione dal Tiburtino. Aleggria, in entrambi i casi, un carattere manierato che nel Tiburtino era stato in qualche modo controllato. Il paradosso è che, nei due progetti di carcere, Ridolfi sembra sperimentare una sensazione di libertà compositiva che non sempre si rileva in altri progetti di quel periodo. La struttura tecnica e "ideologica" dell'INA-Casa è sostituita, nelle carceri,

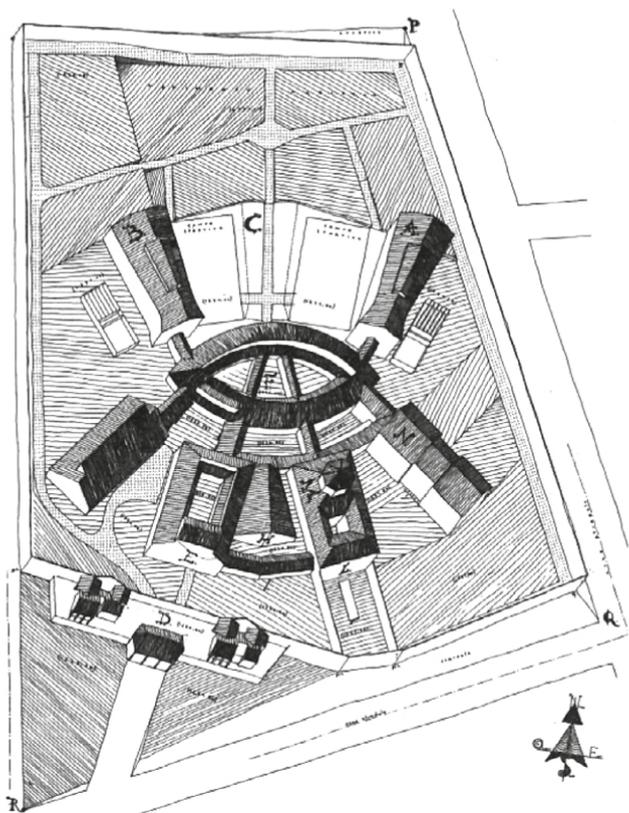
5 Portoghesi, P., *Edificio delle carceri di Nuoro, L'architettura. Cronache e storia*, n. 112, aprile 1964, pp. 870-879.

dal confronto con una istituzione che ha probabilmente delegato all'architetto un margine più ampio relativamente alla configurazione architettonica. Ridolfi assume un carattere disinvolto, sonda i margini di questa libertà e si spinge oltre le aspettative. Sia a Nuoro che a Cosenza l'impianto, alcuni aspetti del linguaggio architettonico e l'atmosfera generale rappresentano una dimensione che – nel declinare della fase del neorealismo architettonico⁶ – ne rappresentano la variante più informale e manierata.

L'ipotesi che Ridolfi abbia goduto di una grande libertà compositiva, a confronto con un'istituzione abituata a lavorare su modelli e non su progetti, se pure fondata, non sarebbe sufficiente a spiegare la sensazione di libertà e il carattere disinvolto che vediamo all'opera a Nuoro e a Cosenza. C'è evidentemente qualcosa d'altro ed è da considerare che, come spesso succede all'interno delle istituzioni pubbliche nazionali, quando si confrontano con l'innovazione architettonica, il “nuovo” è accolto nelle sue forme sperimentali – viene “sopportato” all'inizio – ma non rilascia, nell'attività ordinaria e successiva, alcuna influenza. L'innovazione, in altri termini, non trova attrito al suo dispiegarsi iniziale ma lo trova invece quando ha l'ambizione di diventare prassi.

Nell'edilizia sociale, nell'edilizia scolastica così come in quella ospedaliera, già dagli anni '50 del '900, la sperimentazione architettonica affidata ad architetti capaci di sperimentare, ha cittadinanza ma non ha risonanza. La sperimentazione è intesa alla lettera, è uno spazio di libertà che l'istituzione ammette, che assume come un evento fisiolo-

6 La stesura di entrambi i progetti inizia nel 1953 e sono stati completati alla metà degli anni '60, in una condizione culturale e disciplinare molto diversa da quella che li aveva visti avviare.



Mario Ridolfi, Carcere di Cosenza, 1953-1972,
in Cellini, F., D'Amato, C., op. cit., p. 73.

gico, ma che poi non sa bene come utilizzare, prorogare o sviluppare. Questo rapporto distorto tra innovazione tipologica e attività edilizia ordinaria è storicamente squilibrato nella produzione edilizia pubblica in Italia. La prima trova spazio ma non legittimità a medio e lungo termine, la seconda reclama spazio nel breve termine e non è disponibile a vedere intralciate le sue prerogative di efficienza, rispondenza e controllo dei costi. Le visioni ridolfiane del carcere come un luogo “situato” nello spazio e nel tempo, vivono questa contraddizione. Non producono prassi, la loro eccezionalità rimane tale, l’esperimento è riuscito ma non ha prodotto formule né regole.

Sergio Lenci: umanesimo e tecnicismo

L’interesse della vicenda di Sergio Lenci nel disegno dei luoghi di detenzione in Italia non è ancora stata sufficientemente approfondita⁷. Alcuni studi focalizzano l’attenzione sul suo progetto più importante (Rebibbia 1959-1971) tralasciando le altre vicende che riguardano edifici penitenziari minori che pure meriterebbero attenzione.

Lenci stesso racconta la sua esperienza in un testo denso e molto personale⁸, un testo che ha però tutti i vantaggi e i limiti della testimonianza personale, ma anche tutto il carico emotivo del parlare in prima persona e che, oltretutto, è incentrato principalmente sulla vicenda di Rebibbia che è, a suo modo, una forma di biografia professionale dell’architetto romano scomparso nel 2001.

7 Mi sembra che il lavoro più completo sia: Lenci, R. (a cura di), *Sergio Lenci. L’opera architettonica 1950-2000*, Diagonale, Roma, 2000.

8 Lenci, S., *Casa Circondariale di Rebibbia, 1959-1971*, pp. 54-65, in Lenci, R. (a cura di), *Sergio Lenci*, op. cit.

Il lavoro di Lenci per Rebibbia sembra cogliere un'opportunità. All'inizio degli anni '60 del '900, l'unico riferimento possibile è proprio quello di Ridolfi, architetto con cui il giovane Lenci aveva partecipato al Tiburtino alcuni anni prima. Ma l'esperienza "periferica" di Ridolfi, a Nuoro e Cosenza, si era risolta in due interventi per nuovi luoghi di detenzione in città di medie dimensioni. Rebibbia sembra porre una questione innanzitutto dimensionale. I 18 ettari acquistati dal Ministero di Grazia e Giustizia durante il ventennio fascista, erano stati occupati solo in parte⁹. Il progetto originario, non realizzato, per oltre 6.000 detenuti viene ridimensionato, nella domanda posta a Lenci, alla capienza di 1.800 detenuti, cosa che comporta comunque la costruzione di uno dei più capienti carceri italiani. Lenci immagina un principio ibrido, dove convivono diversi modelli insediativi. Da un lato una struttura compatta di servizio, dall'altro una serie di quattro satelliti con edifici di tre piani fuori terra, con una struttura tripartita in tre bracci che divaricano di 120° tra loro. I quattro satelliti si inoltrano nello spazio aperto verso il recinto, sono collegati da un percorso coperto che garantisce la continuità di connessione con le strutture centrali e di servizio e costituiscono una struttura aperta, che sembra definita più dal vuoto tra i singoli "pezzi" che dagli elementi costruiti.

Aria, luce, distanza, visibilità, visione lontana, i principi che Lenci mette in gioco sono quelli di un contrasto radicale con la dimensione buia, compatta, ottocentesca, della media delle carceri italiane negli anni '50 del XX secolo.

9 Una sintetica ricostruzione del processo di sviluppo di Rebibbia, anche supportata da sintesi grafiche, si trova in Gorgo, L., *Rebibbia. Una guida per architetti*, in Giofrè, F., Posocco, P., *op. cit.*, pp. 22-45.



*Sergio Lenci, Carcere di Rebibbia, 1959-1972,
in Lenci, R. (a cura di), op. cit., p. 79.*

Non c'è, nel progetto di Rebibbia, quel tentativo di sovvertire delle logiche correnti che Ridolfi aveva faticosamente provato a mettere in discussione. L'atteggiamento di Lenci è quello di applicare un pensiero riformatore su materiali dati. Il "collage" di Lenci a Rebibbia è la rappresentazione dell'intento di lavorare dentro la consuetudine, di modificare dall'interno i principi che governano la costruzione dei luoghi di detenzione in Italia negli anni '60, arrivando comunque a ottenere un risultato di rilievo con standard che, per lungo tempo, sono stati considerati all'avanguardia.

A distanza di anni, Rebibbia sembra però il meno interessante tra i progetti di Lenci anche se, più volte modificato e integrato, il principio inaugurato da Lenci a Roma ha resistito al passare del tempo e alle modificazioni edilizie successive. Ma il principio di Rebibbia è rimasto isolato, le nuove carceri della seconda metà del '900 in Italia non hanno potuto quasi mai fruire di un lotto così generoso come quello ai margini della capitale e, apparentemente, la logica tecnicista del "palo telegrafico" ha permeato la gran parte dei nuovi interventi. L'unicità di Rebibbia rimane isolata, se pure Lenci riesplora le possibilità paesistiche del corpo a 120° utilizzato a Rebibbia, ad esempio a Rimini nel 1974. Ma il carattere aperto di Rebibbia è un principio che non ha seguito, se non nel successivo carcere di Sollicciano¹⁰ a Firenze, dove lo spazio aperto interno al recinto è significativo e integrato alla vita dei detenuti.

10 Il carcere di Sollicciano è stato costruito tra il 1973 e il 1975, tramite concorso appalto, su progetto di Gilberto Campani, Carlo Inghirani e Andrea Mariotti. Diverse modifiche apportate in sede di costruzione hanno attenuato alcune delle istanze innovative del progetto originario.

Sulla scorta dell'esperienza a Rebibbia, Lenci viene coinvolto in alcuni carceri minori e, in questi, sembra sperimentare con maggiore radicalità alcuni dei limiti dell'edilizia penitenziaria classica e corrente. Dopo Rebibbia, Lenci vive gli anni del dibattito che porterà alla riforma della metà degli anni '70 (*Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*, legge n. 354, 26 luglio 1975). I suoi progetti successivi al carcere romano sembrano accompagnare questo dibattito ma, come è stato più volte efficacemente ricostruito¹¹, la riforma del 1975 impatta con una stagione italiana fortemente critica dal punto di vista dell'ordine pubblico. L'innovazione negli spazi penitenziari si confronta con una improvvisa condizione contingente: i fenomeni del terrorismo urbano, il dilagare della criminalità organizzata, le rivolte all'interno dei luoghi di detenzione, pongono le carceri di fronte a una pressione improvvisa e imprevista. I luoghi della detenzione non sono preparati ad affrontare questa condizione di eccezione. Già in uno stato precario, e con nuovi profili di detenuti da accogliere, spesso capaci di mettere in atto rivendicazioni e forme di occupazione all'interno dei luoghi di detenzione, la costruzione di nuove carceri negli anni '70 si orienta a una logica improntata

11 La nuova legge sostituiva il Regolamento penitenziario emanato dal Ministro di Giustizia Rocco nel 1931. Con la legge del 1975 sono introdotte, tra le altre novità, la possibilità delle pene alternative, l'apertura del carcere alla comunità esterna, la possibilità per soggetti esterni all'istituto di pena di affiancare l'azione rieducativa, per arrivare ai benefici che hanno la finalità di reinserire, con gradualità, il reo nel tessuto sociale. Dal punto di vista degli aspetti architettonici vedi Scarcella, L., *L'edilizia penitenziaria tra modelli architettonici e piani di intervento prima e dopo la riforma del 1975*, in Anastasia, S., Corleone, F., Zevi, L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 53-68.

alla sicurezza, alla limitazione dello scambio tra lo spazio interno alle mura e la città, alla separazione tra detenuti che hanno “storie” differenti.

La spinta innovativa di Lenci – che dopo Rebibbia realizza le carceri di Rimini (1967), Spoleto (1970), Livorno (1974)¹² – sembra impattare definitivamente contro questa condizione contingente. Ancora una volta lo spirito innovativo timidamente esplorato dall’istituzione, sembra arenarsi senza aver esplorato appieno le sue potenzialità.

In questa seconda fase del lavoro di Lenci sulle carceri è possibile apprezzare un carattere solo parzialmente accennato a Rebibbia. Si tratta di interventi di scala minore, complessi carcerari che nascono su un impianto nuovo che Lenci immagina con un carattere spiccatamente urbano anche se collocati ai margini della città. Il micropaesaggio urbano di Lenci muove tipologie diverse – elementi compatti, edifici alti, stecche e singoli padiglioni – quasi a rievocare il carattere frammentario ma coerente introdotto da Ridolfi alcuni anni prima. Questa varietà è appena stemperata dal carattere brutalista e, per certi versi, spartano che Lenci mette in gioco, un insieme di edifici scabri, con leggere differenze di linguaggio che, non potendo più evocare la dimensione fiabesca e narrativa del villaggio ridolfiano, danno luogo alla rappresentazione composta e risoluta di una istituzione che commina le pene. Ma anche questi progetti, terminati negli anni '70, incontrano una stagione di grande tensione nelle carceri e, per certi versi, hanno ancora meno risonanza e influenza del pro-

12 Vedi *Carcere mandamentale di Rimini*, 1967, Casa Circondariale Spoleto, Casa Circondariale Livorno, 1974, in Lenci, R. (a cura di), *op. cit.*, pp. 94-96, pp. 120-123, pp. 144-149.

getto originario di Rebibbia. La parabola di Lenci, la più strutturata tra quelle di questa stagione, andrebbe storicamente riletta, tornando a vedere gli edifici costruiti e la loro evoluzione. Sarebbe non solo un modo per restituire centralità a una vicenda professionale unica in Italia ma anche un contributo all'approfondimento di una indagine sul rapporto tra opere pubbliche e architettura in Italia lungo il '900.

Guido Canella: radicalità e riformismo

Guido Canella, pur non progettando e realizzando edifici per la detenzione, ha prodotto, attraverso l'attività didattica, una serie di riflessioni che è opportuno rileggere, se pure a distanza di anni. Il suo corso didattico al Politecnico di Milano degli anni 1966-67 e 1967-68¹³ è dedicato al carcere e segue le annualità dei corsi precedenti dedicati alla scuola e al teatro. Scuola, teatro e carcere sono i temi con cui Canella attraversa la didattica degli anni '60 e, arrivato al tema del carcere, trova alcune significative concomitanze. Nel '68 viene pubblicato in Italia *Asylums* di Erving Goffman e *L'istituzione negata* di Franco Basaglia¹⁴. È interessante osservare che, in una situazione di pensiero radicalizzato attorno alle "istituzioni totali", Canella ha un atteggiamento prudente e realistico. Il suo corso biennale

13 Enrico Bordogna, anni dopo, ricostruisce la genesi di questi corsi in Bordogna, E., *Carceri, città e architettura*, in Biagi, M., *Carcere, città e architettura. Progetti per il carcere di San Vittore a Milano 2004-2009*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna, 2012, pp. 17-23.

14 Goffman, E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 1968 (1961) e Basaglia, F. (a cura di), *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Baldini + Castoldi, Milano, 1968.

è impostato su una serie di lezioni, incontri con esperti e lo svolgimento di progetti di prototipi architettonici che solo in parte sono stati pubblicati. Nell'impostare il corso, l'interesse di Canella è quello, in primo luogo, di inquadrare il carcere nella più ampia dinamica della dimensione urbana; il carcere è un edificio pubblico per eccellenza, che necessita di essere ripensato e rifondato: Canella richiama infatti «la necessità di legare le comunità carcerate ai luoghi della ricerca psicologica, pedagogica, sociologica, criminologica, ecc., sull'esempio del rapporto di coincidenza fisica tra le facoltà di medicina e le cliniche ospedaliere. Ciò in considerazione del fatto che il delitto nelle società evolute tende ad essere sempre meno determinato dal bisogno materiale (per es. relazioni tra banditismo e analfabetismo) e sempre più dai caratteri patologici della società evoluta (per es. problema degli adolescenti, delitto familiare, delitto sessuale, ecc.) e, quindi, suscettibili di una terapia medica più che espiatoria»¹⁵. In questo Canella sembra recepire con attenzione tutta una serie di riferimenti e ipotesi che, da altre discipline, intercettano il pensiero architettonico relativamente agli edifici delle "istituzioni totali". Alcune istanze di liberazione che la società civile sta avanzando – e che nel 1968 si espliciteranno in forme palesi e diffuse – intaccano anche lo "spazio", quello della cura, della pena, della costrizione.

15 Canella, G., *A proposito del tema della ricerca e del progetto*, p. 13, in Canella, G., *Alcune lezioni tenute al corso di Elementi di Composizione nell'anno accademico 1966-1967*, Istituto di Composizione Architettonica della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, dattiloscritto, coll. Politecnico di Milano, REC 14174, BC COM 000982.

Su queste premesse, l'obiettivo è costruire il carcere secondo «nuove formulazioni ecologiche spaziali»¹⁶. Canella osserva l'esperienza di Ridolfi – e la presenta ai suoi studenti – ma la colloca all'interno di una vicenda storica che vede, nel tentativo dell'architetto romano, più che altro uno dei molteplici «segni di decisiva rinuncia alle velleità sovvertitrice del movimento moderno e tracce di riadesione alle figure della tradizione architettonica»¹⁷.

Il progetto di Ridolfi ha, nelle osservazioni di Canella, meriti significativi che si concretizzano in una dimensione pittoresca e sostanzialmente superficiale; Ridolfi sembra «rivendicare valori dell'architettura attraverso le scelte di scorci e figure caratteristiche, soprassedendo a una riforma di natura funzionale e accettando i precetti di uno stato fortemente centralizzato»¹⁸. In altre parole, le condizioni, dopo solo dieci anni, sono cambiate, Canella riduce la potenzialità innovatrice di Ridolfi a questione di recupero della tradizione.

L'esperienza di Ridolfi, secondo Canella, si ferma prima di intaccare i “precetti” dell'edilizia penitenziaria corrente in Italia. Se una “riforma funzionale” non è possibile, ci si limita a definire «scorci e figure caratteristiche», anche se l'architetto milanese riconosce alle opere carcerarie di Ridolfi un valore «insolito nell'architettura moderna italiana»¹⁹. In questo modo Canella riconosce una forma ricorrente del rapporto tra sperimentazione architettonica

16 Canella, G., *Lezione del 5/5/1967*, in Canella, G., *op. cit.*, p. 2.

17 *Ivi*, p. 8.

18 *Ibidem*.

19 *Ibidem*.

e attività edilizia ordinaria in Italia, forma che ho già avuto modo di sottolineare in precedenza. L'architettura italiana, si potrebbe sintetizzare, fatica a intaccare il nocciolo dell'istituzione di cui si prende carico, limitando spesso la sua influenza alla produzione di prototipi e "immagini". Questa contrapposizione con l'esperienza ridolfiana si affianca a una riflessione sul ruolo del carcere nella città. Canella è tra i primi a rivendicare questo ruolo urbano del carcere, tra i primi a intaccare una delle premesse che sia Ridolfi sia Lenci non avevano potuto mettere in discussione: il carcere è un edificio urbano per eccellenza, la sua presenza all'interno della città è essa stessa occasione di "rappresentazione" dell'istituzione, della centralità del ruolo della pena e della giustizia all'interno della società.

L'idea fondante di Canella è quella di rimettere in gioco nella città il carattere esemplare dell'edificio istituzionale, un edificio connesso alle altre istituzioni che amministrano la giustizia (pretura, palazzo di giustizia) e ad altri edifici che possono mettere sotto "osservazione" la comunità carceraria (cliniche, università), con l'attivazione di saperi specifici (medici, mediatori culturali, sociologi, antropologi). Se pure Foucault non è tra i riferimenti espliciti di Canella (*Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* uscirà nel 1975) sembra che nell'idea di un carcere urbano ci sia un misto di riferimenti pratici e simbolici: «Dal punto di vista di una coerenza generale, possiamo dedurre che gli insediamenti penitenziari dovrebbero concentrarsi e inserirsi in aree intensamente urbanizzate. Ciò per diversi motivi: 1. Qualificazione delle attrezzature consolidate; 2. Qualificazione del personale selezionabile da più vasta estrazione; 3. Economie interne; 4. Vicinanza ai centri di osservazione e di ricerca; 5. Reperibilità agevolata attraverso minori tempi

di percorrenza; ecc.»²⁰. Ma anche il lavoro e la scuola sono i potenziali ingranaggi con i quali il carcere-ingranaggio di Canella intende avviare un dialogo. Un carcere vicino ai «luoghi della produzione, della terapia e della ricerca»²¹ è, a distanza di anni, il più rilevante contributo di questa riflessione dell'architetto milanese. In questo Canella anticipa una serie di questioni che oggi appaiono rilevanti e che sembrano essere pienamente assunte da quella serie di nuovi studi e contributi che, di recente, hanno riportato il carcere all'attenzione della ricerca architettonica²². Con Canella il carcere esprime una resistenza, per altro vana, a essere espulso dalla città. Rivendica un ruolo urbano che, al di là della eventuale e ideologica esemplarità, lascia presagire un suo ruolo propulsivo nella realtà urbana: centro di ricerca, luogo di formazione, polo di produzione manifatturiera e culturale; proprio mentre Canella prefigura questo carattere urbano, le carceri italiane iniziano a migrare all'esterno della città. Con gli anni '70, la territorializzazione degli insediamenti penitenziari, riflette la marginalità dello spazio e del ruolo della pena negli interessi della politica e della società. Nel paesaggio suburbano che l'Italia inizia a mettere in scena nella seconda metà del '900 – costituito sostanzialmente da bassa densità residenziale e “magneti” commerciali – le carceri sono una delle poche istituzioni pubbliche che si muove dal centro verso l'esterno, uno dei pochi frammenti civici che viene “rilasciato” nello spazio, al di fuori della città consolidata.

20 Canella, G., *Parte Seconda: il carcere come modello di decongestione*, in Canella, G., *op. cit.*, p. 14.

21 *Ibidem*.

22 Sul rapporto città/carcere vedi anche Infussi, F., *Per restituire il carcere alla città*, in Di Franco, A., Bozzuto, P. (a cura di), *op. cit.*, pp. 78-107.

Il giardino di Michelucci

L'ultimo libro di Edward Said si intitola *Sullo stile tardo*²³. Viene pubblicato nel 2006, a tre anni dalla morte del critico palestinese autore di *Orientalismo*. In quel testo Said individua una serie di autori (musicisti, scrittori, cineasti) di cui analizza le opere dell'età avanzata in un «momento in cui l'artista, pienamente padrone dei suoi mezzi, smette di comunicare con l'ordine sociale prestabilito di cui fa parte e stringe con esso una relazione contraddittoria e alienata»²⁴. Said individua un atteggiamento «che implica una tensione non armonica e non serena, e soprattutto una produttività deliberatamente non produttiva».

Mi sembra che la vicenda del progetto di Michelucci per il Giardino degli Incontri a Sollicciano sia un caso che ben esplicita le riflessioni di Said su opere che sono caratterizzate da «eroismo, ma anche intransigenza»: «dove ci aspetteremmo serenità e maturità, troviamo invece una sfida ardua, difficile e ostinata – forse perfino inumana».

A caratterizzare maggiormente la “sfida ardua” è necessario segnalare che Michelucci intraprende questo progetto volontariamente nel 1984, dopo una serie di incontri con i detenuti del carcere fiorentino. Alla sua morte, nel 1990, il progetto è pressoché definito ma solo dopo anni, nel 2007, sarà inaugurato grazie all'intervento dei suoi allievi e collaboratori che, con ostinazione, hanno tenuto in vita il progetto²⁵.

23 Said, E., *Sullo stile tardo*, il Saggiatore, Milano, 2009 (2006).

24 Said, E., *op. cit.*, questa e le altre citazioni di Said sono alle pp. 22, 23, 26.

25 Il progetto di massima firmato da Michelucci con i suoi collaboratori fu consegnato a novembre 1990. Dopo la morte di Michelucci (31 dicembre 1990) la Fondazione Michelucci chiese,

Ancora una volta, un incontro tra edilizia carceraria e ricerca architettonica sembra distinguersi per il carattere di “nicchia” del tentativo, un’opera liminare, testamentaria, un lascito che connette Firenze, il suo carcere – per altro uno dei migliori costruiti negli anni ’70 come riconosciuto da attenti osservatori²⁶ – e una vita intera dedicata alla ricerca e alla sperimentazione architettonica.

Michelucci arriva a immaginare il progetto per il giardino di Sollicciano attraverso un lungo percorso che si insinua negli ultimi vent’anni della sua vita. Le prime riflessioni sono del 1974, e nascono da un incontro con i detenuti presso il carcere di Santa Teresa a Firenze. Negli anni successivi le occasioni di riflessione sullo spazio carcerario si intensificano e così le opportunità di Michelucci di immaginare uno spazio differente: «Educare, a parer mio, si potrebbe solo incrementando la vita attiva dei reclusi, valorizzando le loro capacità e facoltà, stimolandoli alla creatività, alla iniziativa, alla collaborazione. Al fine primario di contribuire essi stessi, coscientemente e volontariamente, alla realizzazione di quel tipo di comunità e di ambiente in

per il progetto esecutivo, la collaborazione del Collegio degli ingegneri della Toscana, di cui Michelucci, ingegnere *honoris causa*, era stato membro onorario. Il progetto esecutivo, coordinato dall’ing. Giuseppe Padellaro, venne consegnato al DAP nel 1992. Il decreto interministeriale di finanziamento dell’opera arrivò sette anni più tardi, nel 1999. La gara d’appalto fu vinta dalla ditta Calosi-Del Mastio, impresa fiorentina poi assorbita nel gruppo Maire. Il Provveditorato regionale ai lavori pubblici ha seguito i lavori fino al completamento delle opere finanziate. Ringrazio Corrado Marcetti (Fondazione Michelucci) per avermi aiutato a ricostruire la genesi della vicenda. Vedi Marcetti, C., *Un giardino nel teatro della pena*, in *La nuova città*, nn. 8-9-10, 2004-2005, pp. 199-208.

26 Faccio riferimento a Marcetti, C., *L’architettura penitenziaria dopo la riforma*, in Anastasia, S., Corleone, F., Zevi, L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 69-94.

cui vorrebbero vivere»²⁷. Pochi anni più tardi le osservazioni di Michelucci si allargano a considerare il destino del carcere all'interno di una visione più ampia: «la società in cui sono nato e cresciuto è finita da un pezzo, i suoi valori sono crollati. L'esistenza della gente segue norme di vita più libere e spregiudicate. Ma le comunità non sono ancora riuscite a dare un senso molto diverso alla scuola, agli ospedali, alle carceri. Restano istituzioni e spazi separati dalla città»²⁸.

Il progetto di Michelucci ha due caratteristiche salienti. È, in prima istanza, uno spazio che, forse inconsapevolmente, riattiva quel carattere fiabesco che, con Ridolfi, avevo osservato nei progetti di Nuoro e Cosenza. Non è un caso, da questo punto di vista, che il Giardino degli Incontri di Sollicciano sia un non lontano parente dell'Osteria del Gambero Rosso realizzata, sempre dall'architetto toscano, a Collodi all'inizio degli anni '60²⁹, all'interno del prototipo dei parchi tematici che, di lì a poco, si realizzeranno diffusamente e in forme più banali.

Come nell'osteria di Pinocchio, anche nella parte coperta del giardino del carcere, la luce filtra da diverse direzioni, modificando radicalmente, nella giornata, la percezione dello spazio. Come a Collodi, così a Sollicciano, gli elementi tettonici che sorreggono la copertura sono organicamente esuberanti e tendono a configurarsi come una seconda

27 Michelucci, G., *Il bancone di pietra*, 1978, in Michelucci, G., *Un fossile chiamato carcere. Scritti sul carcere*, Marcetti, C., Solimano, N. 8 a cura di), Pontecorboli, Firenze, 1993, p. 30.

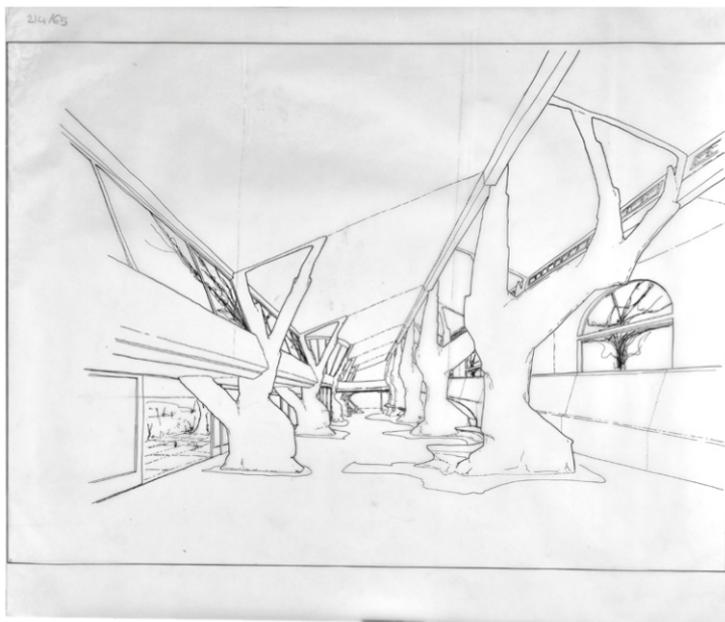
28 Michelucci, G., *In occasione della inaugurazione della Fondazione Michelucci*, (1981), in Michelucci, G., *op. cit.*, p. 31.

29 La Varra, G., *Porcinai e Zanuso nel parco di Pinocchio*, in Mosco, V.P. (a cura di), *La mia età è l'età del mondo*, Aracne, Roma, 2014, pp. 88-95.

natura, ancora più radicalmente in un manufatto che è un “giardino” costruito, come nel caso dell’edificio realizzato nel carcere fiorentino.

Questa analogia, che mi sembra apparenti questi due interventi, seppur immaginati a distanza di oltre 30 anni l’uno dall’altro, rivela un ulteriore carattere dello “stile tardo” di Michelucci, nell’accezione ripresa da Edward Said, che rivendica lo spazio di queste opere come “una sorta di esilio”. Mettere in scena l’osteria della più famosa favola italiana o dare forma al giardino all’interno di un carcere sembrano essere temi che, per Michelucci, muovono lo stesso immaginario, la stessa impossibilità di concretizzare uno spazio nel presente e fondere il suo orizzonte formale e compositivo in un orizzonte dell’immaginazione. Inoltre, sia l’osteria del parco collodiano sia il giardino del carcere sono luoghi che mettono in scena un tema intergenerazionale: si tratta di luoghi dove genitori e figli si incontrano (pensiamo al finale della favola di Collodi), dove il diritto alla dimensione ludica viene garantito a tutte le generazioni, luoghi dove si può giocare, raccontare favole ai figli, mettere in scena una familiarità, una somiglianza e una discendenza.

Inoltre, quando Said descrive l’opera tarda come “una sorta di esilio”, individua la natura di questo tipo di opere nello straniamento, nel disorientamento programmatico che comportano, nella scelta intenzionale di trasfigurazione che queste opere sottendono. La familiarità tra l’osteria di Collodi e il Giardino degli Incontri non ha solo una derivazione narrativa ma anche, con diversa intenzione, la gestione dell’effetto straniante che la dimensione fiabesca e quella costrittiva sottendono. L’immaginario narrativo della favola evolve fino a diventare lo scenario dell’immagi-



*Giardino degli Incontri del carcere, Sollicciano (Firenze) 1986-2007.
Inv. AP214065 - Disegno di studio, veduta prospettica.*



*Osteria del Gambero Rosso nel Parco di Pinocchio, Collodi (Pistoia) 1958-1963.
Inv. AF1320008 - Dettaglio della struttura interna,
ph. Arrigo Coppitz, anni '80.*

nario di chi, non potendo disporre del proprio tempo e del proprio spazio, non può che rifugiarsi in uno spazio-tempo straniato e alternativo.

In secondo luogo, il giardino di Michelucci è un progetto che accetta la sua parzialità, si nutre di essa. L'architetto toscano immagina il giardino come un elemento positivo e propulsivo che, a lunga gittata, si porrà come la prima azione concreta di un cambiamento dell'idea di carcere, delle sue prerogative, della sua possibilità di formare una condivisione di intenti tra i suoi fruitori. È la singola azione, minuta, misurata, insidiosa, che attiva il processo. È la singola azione che dà l'abbrivio, che attiverà modificazioni future imprevedibili e che, nel solco della prima, restituiranno dignità civile al tempo della pena.

Nell'eccezionalità e nell'intento visionario e ottimista del progetto di Michelucci sembra depositarsi una modalità di intervento che oggi, a distanza di anni, risalta per il suo carattere ordinario e concreto, ma anche attuale. Nell'intervento di Sollicciano è in nuce una modalità di trasformazione del luogo della detenzione che, per parti successive, in modo frammentario ma coordinato, consenta di intervenire sull'insieme. Non sappiamo quanto consapevolmente ma Michelucci individua una modalità che oggi ci appare l'unica possibile per intervenire in questi luoghi, nonché l'unica efficace. La possibilità di tratteggiare singoli interventi misurati, precisi, in successione, tasselli di un progetto che rimane in filigrana ma che, all'orizzonte, si intravede meglio a ogni piccolo passo di trasformazione.

La visione di Michelucci appare oggi una modalità concreta, conforme e adeguata per intervenire nelle maglie dell'istituzione, per "insidiare" visioni e progetti in una struttura for-

malmente delimitata e programmaticamente destinata alla gestione e non all'innovazione ma, per altri versi, vulnerabile a un progetto di trasformazione che, per atti successivi, guidi il carcere verso una condizione differente da quella prevalente e che metta al centro quello che Michelucci intendeva, citando Hannah Arendt, la “vita attiva” dei detenuti.

Ricerche recenti

Relativamente all'architettura italiana di oggi è rilevante riconoscere che, forse per una sostanziale, implicita reazione all'importante dibattito emerso agli inizi del nuovo secolo sul tema del sovraffollamento delle carceri, e con la contemporanea iniziativa velleitaria del Piano Alfano (2009), dopo il lavoro promosso dal Ministro della Giustizia Andrea Orlando (2015) degli Stati generali dell'esecuzione penale³⁰, nasce in modo relativamente disparato una implicita domanda di ricerca all'interno delle scuole di architettura. Sono le scuole infatti che, interloquendo con le strutture che amministrano le prigioni, offrono le loro competenze per fornire alle strutture detentive una serie di opportunità di indagine e di ricerca. È una geografia puntuale di casi che vede una concentrazione di interessi su Rebibbia, Due Palazzi di Padova, Bollate e Secondigliano, tutte situazioni esistenti e critiche.

30 All'interno degli Stati generali, uno dei tavoli tematici era dedicato allo “Spazio della pena. Architettura e carcere”, coordinato dall'arch. Luca Zevi. L'impegno principale di questo tavolo di lavoro si è focalizzato sulla centralità degli spazi “collettivi” all'interno del carcere (lavoro, trattamento, affettività) e all'importanza di garantire spazi aperti fruibili. Una riflessione sui lavori degli Stati generali si trova in Di Franco, A., *Le ragioni di una (nuova) ricerca sul carcere*, in Di Franco, A., Bozzuto, P. (a cura di), *op. cit.*, pp. 20-55.

In questa parte del lavoro vorrei analizzare il progetto implicito che sta sullo sfondo di questi studi differenti. Queste diverse ricerche³¹ hanno alcuni punti in comune.

Il primo aspetto comune è che si tratta di studi e progetti che riguardano, nella totalità dei casi, realtà esistenti, funzionanti e attive, realtà abitate, da detenuti, agenti di Polizia penitenziaria, associazioni di volontariato. Il carcere esiste, è possibile modificarne la struttura e le logiche spaziali, come premessa per incrementare la capacità stessa della struttura di accompagnare i detenuti verso forme di recupero sociale. Nessuno di questi casi ipotizza un nuovo “modello”, anche perché nessuno di questi studi condivide l’idea che sia necessario costruire nuove carceri per rispondere alla questione dell’affollamento. Il progetto implicito di questo insieme variegato di ricerche è che l’armatura delle carceri italiane dovrebbe rifondarsi a partire dall’accettazione dei diversi modelli nel tempo realizzati e comprendere, di volta in volta, come questi luoghi possono evolvere, quali risorse spaziali contengono e come queste risorse possono essere messe al lavoro per modificare la struttura in vista di una diversa e più articolata abitabilità.

31 Corrado Marcetti osserva che, già dalla metà degli anni '70 del secolo scorso, «l’Amministrazione penitenziaria maturò una sorta di ingiustificata indifferenza nei confronti degli aspetti di discrezionalità dei progettisti, soprattutto se personalità dell’architettura. Per estensione l’architettura fu ritenuta non adeguata ad assumere lo *specialismo carcerario*, tanto che fu proposto un modello tipologico unico di riferimento la cui traduzione in un cospicuo numero di nuove carceri fu ripetuta con minime variazioni» per concludere che «in Italia l’architettura si accomiatò dall’edilizia carceraria», in Marcetti, C., *L’architettura penitenziaria dopo la riforma*, in Anastasia, S., Corleone, F., Zevi, L. (a cura di), *op. cit.*, pp. 85-87.

Ognuno di questi tentativi è infatti un “dialogo” tra la singola realtà carceraria e il team di ricerca, dialogo che si attiva nel momento in cui tra le due realtà si apre un ambito di discussione, con il riconoscimento di un interesse reciproco e della necessità di attivare uno sguardo diverso. Per la didattica si tratta dell’opportunità di lavorare su un tema estremo e complesso, per la singola realtà circondariale o di reclusione, di essere osservata progettualmente e di poter raccogliere spunti e opportunità di trasformazione. Da molti anni – si potrebbe affermare dalla metà degli anni ’80 del secolo scorso, appena dopo la Legge Gozzini³² – gli aspetti edilizi e architettonici delle nuove carceri sono stati risolti con la riproposizione di strutture a “palo telegrafico” e, nella quasi totalità dei casi, con localizzazione in ambiti periferici e spesso infrastrutturalmente isolati. A fianco a questa logica legata ai nuovi interventi, negli ultimi anni, non ci sono stati casi rilevanti di “ristrutturazione edilizia” di carceri esistenti. Non c’è, nella casistica italiana recente, una condizione di ripensamento radicale e ammodernamento di una struttura esistente. Il “basso continuo” della manutenzione ordinaria è il modo con cui le carceri esistenti vengono adeguate ma non trasformate. Si sostituiscono gli infissi, si aggiungono pannelli solari, si

32 La legge 10 ottobre 1986, n. 663, denominata Gozzini, introdusse, sulla scorta della legge precedente (1975) norme dirette ad ampliare le opportunità di reinserimento sociale attraverso l’estensione dell’ambito di operatività anche delle misure alternative “sostitutive” e l’introduzione dei permessi premio e di altri meccanismi idonei ad incentivare la partecipazione e la collaborazione attiva del detenuto all’opera di trattamento. Come nel 1975 (si veda nota 11 in *Una rassegna sull’architettura italiana e il carcere*), anche gli spiragli aperti dalla Gozzini per aumentare la qualità del trattamento dei detenuti, vide un’applicazione non sistematica.

ripensano i dispositivi di sicurezza ma, al di là di queste modalità di intervento frammentarie e discontinue, il DAP non ha ancora sviluppato e sistematizzato una cultura e una strategia di ristrutturazione che possa permettere un rinnovo radicale dell'armatura dei luoghi di detenzione, recuperando e riducendo quindi il consumo di nuovo suolo.

In tutti questi studi prevale l'idea che non esista un carcere modello ma è possibile immaginare innumerevoli modelli di adattamento delle carceri, tanti modelli quante sono le realtà concrete su cui si può intervenire con un principio di ristrutturazione che sia efficiente e capace di orientare e adattare le sue strategie alle singole specifiche condizioni. In nessuno di questi casi infatti si immagina di derogare dal caso esistente, nessuna visione di modelli astratti e salvifici, nessuna teorizzazione di un principio differente da "quel che c'è", ipotizzando che la realtà concreta possa essere una possibilità specifica che può muovere e focalizzare questioni generali. Sempre entro questo primo principio, deriva che il carcere che esiste va trattato come oggi ci rapportiamo alla città esistente. Alcune logiche di rigenerazione urbana che oggi applichiamo alla città stessa non sono altro che principi che, con scala e strumenti diversi, possiamo applicare al carcere.

Da questo primo principio deriva che la localizzazione del carcere entro il perimetro della città densa sia una potenziale condizione di opportunità sia per la città che per il carcere. E questo non solo per il suo carattere emblematico che pure è rilevante³³, ma anche perché, lavorando

33 È lo spirito che ad esempio si evince dalla testimonianza di Andrea Di Franco riportata in Di Franco, A., *Architettura come progetto di libertà*, in Mariotti, A., *op. cit.*, p. 15: «Poco tempo fa mi trovavo con

sulla realtà esistente delle tante carceri immerse nella città, le si reintroduce in una dinamica di relazioni tra tessuto urbano e edifici pubblici che possono offrire, così come accogliere, attività e relazioni al contesto. Ancora prima dell'idea che il carcere deve essere "visibile" – logica che dagli anni '70 del secolo scorso è stata rifiutata con la collocazione delle nuove carceri in luoghi remoti e suburbani – l'orientamento è a un carcere accessibile, un vero e proprio brano di città che agisce nel circostante, offre i suoi servizi, accoglie le dinamiche del contesto, partecipa al tessuto urbano più ampio. Ancora una volta un atteggiamento concreto che privilegia gli aspetti funzionali e relazionali e abbandona il mito dell'efficienza che ha portato alle logiche dell'isolamento suburbano.

Marella Santangelo scrive: «L'architettura, dunque, non deve cercare un modello di carcere, deve lavorare affinché lo spazio contribuisca a rendere la vita dignitosa, mettendo in condizione i detenuti e chi li controlla di vivere una diversa quotidianità in cui si arrivi a un'autonomia di azione, pur controllata. Bisogna creare le condizioni e tra queste gli spazi sono assolutamente fondamentali»³⁴; mentre Pisana Posocco scrive: «Se il carcere deve servire

Vittorio Gregotti nei paraggi del suo studio-abitazione a Milano [...]. Si ragionava su quella grande area inserita in un contesto oggi tanto pregiato sia dal punto di vista meramente commerciale sia da quello della qualità dello spazio urbano. [...] Mi stupì molto, in quell'occasione, la risolutezza della affermazione di Gregotti, così implicato nella difficile convivenza con la presenza ingombrante del carcere, al di là di ogni facile moralismo agito da opportuna distanza, circa la assoluta opportunità che San Vittore stesse lì dov'era e non si pensasse ad un utilizzo più civile di quella grande area».

34 Santangelo, M., *Introduzione*, in Santangelo, M., *Progettare il carcere. Esperienze didattiche di ricerca*, Clean, Napoli, 2020, p. 14.

a qualcosa, semplificando, deve insegnare a vivere. Questo non sarà possibile se non si riuscirà a costruire una forma di relazione con il luogo. Anche il carcere deve essere un luogo in cui abitare, in cui avere dimora»³⁵.

Un secondo principio che connette questi studi è che sono ricerche progettuali. Ovvero si tratta di raccolte di progetti sperimentali, ma applicati a un caso concreto, che aggrediscono realtà specifiche e che offrono, attraverso uno strumento di previsione formale, una visione futura. Si tratta spesso di progetti entro ambiti specifici, sia spaziali che funzionali. È il caso di alcune delle tesi di Marella Santangelo, che ha lavorato sugli spazi della socialità del carcere di Poggioreale a Napoli oppure degli studi progettuali di Pisana Posocco sugli spazi del “femminile” di Rebibbia³⁶.

La messa in gioco della centralità del progetto come strumento di indagine e di trasformazione comporta che il carcere investito da questi esercizi debba essere profondamente conosciuto, sia nel suo funzionamento che nei suoi meccanismi. Per certi versi, l'insieme di questi lavori, proprio utilizzando un'ottica trasformativa – o, per meglio dire, un'ottica che pretende di produrre conoscenza attraverso un progetto – rende ogni caso unico ma, da ogni caso, è possibile trarre un dato generalizzabile e applicabile ad altre circostanze. Il progetto mette in gioco inoltre un carattere prefigurativo che, muovendo da un “dialogo” con la realtà che investe, rilancia questo rapporto. Attor-

35 Posocco, P., *Abitare in carcere. La cella e lo spazio tra le celle*, in Giofrè, F., Posocco, P., *op. cit.*, p. 94.

36 Santangelo, M., *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*, LetteraVentidue, Siracusa, 2017; Santangelo, M., *Progettare il carcere. Esperienze didattiche di ricerca*, Clean, Napoli, 2020; Giofrè, F., Posocco, P., *op. cit.*

no a un progetto ci si schiera, si prende posizione, lo si nega, lo si corregge, lo si plaude. È una visione che mette alla prova i singoli saperi e le singole responsabilità che nel carcere si muovono. Questi esercizi progettuali sono quindi finalizzati non tanto a prefigurare una soluzione, ma a permettere alla struttura carceraria – nelle sue articolazioni: direzione, agenti, volontari, operatori e detenuti – di attivare sulla struttura stessa un pensiero immaginativo.

Un terzo principio, che è implicito in questi lavori, è un atteggiamento che ho cercato di esemplificare nella introduzione definendo la centralità del rapporto tra tattica e strategia, ovvero una logica che sottende uno scenario di lungo termine e una serie di singole operazioni che, messe in successione, “avviano” un processo non del tutto definito, ma la cui definizione è possibile proprio a partire dalle singole azioni successive e coordinate. Per altri versi si tratta di un atteggiamento riduttivo ma, questa riduzione, sembra meglio poter affrontare delle dinamiche di realtà oggi articolate e complesse e, oltretutto, in una condizione di opinione pubblica che, sul tema del carcere, sembra molto meno orientata, rispetto al recente passato, a sopportare un discorso sullo spazio e sul tempo della pena che metta al centro la dignità e il recupero del detenuto o della detenuta. Questa riduzione inoltre tiene a distanza l'opzione rifondativa, ovvero quella naturale tendenza a rifondare un tema. Un atteggiamento realistico, aderente alle cose, attento alle singole situazioni, non necessariamente è anche un atteggiamento che, rinunciando solo apparentemente a forme di radicalità e di polemica, investe la realtà di domande specifiche e durature.

Attraverso questi studi si ha una percezione di radicalità minimale, ovvero di una radicalità “diluata” che si dipana in una sequenza di azioni, ognuna delle quali non necessaria-

mente carica di innovazione, ma che nella totalità costituiscono un insieme che, raggiungendo la corretta massa critica, può arrivare a rappresentare e mettere in gioco un parziale rovesciamento della situazione di fatto.

Un quarto principio, che possiamo scorgere in queste ricerche con una varietà di sfumature, è l'intento di intensificare funzionalmente il luogo di detenzione. I singoli progetti, spesso riguardanti porzioni molto ridotte della struttura che osservano, derivano da un'idea che, genericamente, potrebbe essere sintetizzata nell'obiettivo di intensificare l'uso dei luoghi, affastellare attività differenti, ragionare sui tempi del luogo di detenzione per intrecciare usi differenti in tempi diversi: si aggiungono funzioni ancora non presenti, si amplia lo spettro degli spazi aperti, si immagina una temporalità d'uso complessa e stratificata, si lavora soprattutto sugli spazi "comuni" (socialità, colloqui, corridoi), si punta a ottimizzare lo spazio e intensificare l'uso. Del resto i corridoi sono stati anche lo spazio con il quale l'amministrazione penitenziaria ha risposto alla vicenda della sentenza Torreggiani³⁷. Una risposta tipica della capacità di riduzione dei problemi dell'amministrazione pubblica. Alla risorsa quantitativa intravista dall'amministrazione pubblica, la riflessione architettonica ha risposto in modo qualitativo, immaginativo, concreto.

In sintesi si potrebbe dire che, in maniera implicita, questo insieme di studi mette in gioco un novero di progetti singolarmente emblematici, una collezione di modifiche minimali che ha la vocazione virale di intervenire sulla complessità della struttura con una radicalità insi-

37 Si veda nota 5 in *Introduzione. Lanagramma di ricerca*.

diosa, capace di lavorare nel tempo lungo piuttosto che nell'immediato. Questo ultimo aspetto è un'implicita strategia adattativa che assume alcune delle logiche temporali dell'amministrazione della cosa pubblica in Italia – tendenzialmente lente e farraginose, se non alcune volte opache – come un dispositivo da utilizzare in positivo: la lentezza dei processi diventa una opportunità per calibrarne meglio gli obiettivi, la limitatezza delle risorse diventa un'occasione per focalizzare attentamente la trasformazione di volta in volta più urgente o più fattibile, l'inerzia dell'istituzione diventa uno spazio di dialogo e di approfondimento relativamente alla sostenibilità delle forme innovative di trattamento e di organizzazione degli spazi.

Questo catalogo di modalità di intervento allarga il carcere, lo mette in tensione e lo porta alle sue estreme conseguenze; lo tratta come una funzione urbana preminente che, per mezzo di singoli interventi, può accrescere la sua complessità, la sua varietà e la sua articolazione.

Se è questo il programma, se si tratta di applicare al carcere alcune delle logiche con cui stiamo affrontando il più generale progetto di ristrutturazione urbana – recupero di edifici e aree dismesse, riduzione del consumo di suolo, intensificazione della convivenza tra funzioni differenti – allora la prospettiva da attuare per rinnovare le carceri deve essere orientata a uno sguardo ravvicinato e differenziato su ogni singola realtà, uno sguardo che ottimizza le risorse e che instaura una logica di “progettazione continua”, una sorta di incessante revisione degli spazi e delle relazioni che possa attuarsi attraverso singole azioni entro un quadro generale che riporta i luoghi di detenzione nell'ambito della convivenza civile e dell'accettabilità sociale. Un “carcere palinsesto”, capace di trasformarsi con continuità, di

adeguarsi alle diverse necessità endogene ed esogene e che possa, in questa lenta trasformazione, aprirsi alla città e alle relazioni legate alla formazione, al lavoro e allo scambio con la società civile.

Questo insieme di studi rappresenta anche un elemento di originalità rispetto alle esperienze brevemente richiamate e realizzate in passato da Ridolfi, Lenci, Canella e Michelucci. C'è un carattere che, negli studi recenti osservati, non mira all'esemplarità – come a me sembra sia successo in forme diverse nel passato – ma punta invece all'ordinarietà, al lavoro progettuale continuo e specifico in ogni carcere. In questi lavori si percepisce una sorta di atmosfera di “ascolto”, il riconoscimento, alla comunità carceraria, di una capacità di autodeterminarsi che, nelle esperienze passate, emergeva solo in parte e principalmente nel progetto di Michelucci per il Giardino degli Incontri a Sollicciano. Non si tratta di una modalità di partecipazione ma di un progetto capace di interagire, di modificare le sue istanze nel confronto e di adeguare il suo patrimonio di conoscenza nelle singole situazioni specifiche.

In questa prospettiva sarebbe opportuno che le istituzioni, che hanno la responsabilità della gestione dello spazio di detenzione, inizino a misurarsi con questo patrimonio di tentativi progettuali che, ancora in modo frammentario, configurano questa nuova radicalità minimale: un progetto per le carceri italiane, ma una alla volta.

La cella e il territorio

Luoghi sguarniti e spazi troppo affollati

Da alcuni anni ho guardato al tema del carcere da un punto di vista laterale. Negli stessi anni in cui il Governo ha proposto un piano di nuovi interventi di edilizia carceraria¹, da numerosi studi emergeva una sistematica attenzione ai territori “freddi”, ovvero emergeva il ritratto di un Paese che vedeva gli insediamenti sparsi e in abbandono lungo l'Appennino (e in parte nelle Prealpi) diventare una emergenza sociale e ambientale². È in quello stesso periodo che, quella che a ora è l'unica attenzione sistematica della politica al tema dei territori in abbandono, si dispiega. Fabrizio Barca – Ministro della Coesione Territoriale dal 2011 al 2013 nel Governo Monti – attiva una serie di riflessioni

1 Si veda nota 4 in *Introduzione. Lanagramma di ricerca*.

2 La bibliografia su questi temi è corposa. Segnalo alcuni testi che, negli ultimi anni, con strumenti e punti di vista diversi, mi sembra siano riusciti meglio di altri a mettere a fuoco il problema: Tarpino, A., *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino, 2016; Borghi, E., *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale*, Donzelli, Roma, 2017; Teti, V., *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma, 2017; Cucinella, M. (a cura di), *Arcipelago Italia. Progetti per il futuro dei territori interni del Paese*, Quodlibet, Macerata, 2018; Berizzi, C., Rocchelli, L., Borgherini, Il Poligrafo, Padova, 2019; De Rossi, A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, 2019; Carrosio, G., *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma, 2020; Cersosimo, D., Donzelli, C. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, 2020; Barbera, F., De Rossi, A. (a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, 2021; Galderisi, A., *Riabitare i paesi. Strategie operative per la valorizzazione e la resilienza delle aree interne*, LetteraVentidue, Siracusa, 2023.

sui territori marginali arrivando a definire una “Strategia nazionale delle aree interne” (SNAI) che, pur mettendo in luce il tema nella sua dimensione sia qualitativa che quantitativa ha, solo in parte, prodotto specifiche azioni e politiche, la cui efficacia non è ancora facilmente misurabile, pur a distanza di anni dall’avvio di questa attenzione³.

Quell’insieme di condizioni problematiche e potenzialmente negative dell’abbandono del territorio mi sembrava andasse letto come un’opportunità. Da un lato luoghi e territori sguarniti, non più attraenti, dove l’età media degli abitanti era molto maggiore della media italiana e dove l’economia di manutenzione del territorio – effetto indotto delle pratiche di coltivazione e d’uso dello spazio collinare – era interrotta. Dall’altro, una sempre maggiore densità di popolazione entro le mura degli spazi destinati a ospitare il tempo della pena, spazi spesso scarsamente attrezzati di funzioni orientate alla “rieducazione”, caratterizzati da diffuso degrado edilizio.

L’idea di connettere due situazioni (edilizie e territoriali) problematiche entro un unico orizzonte deriva anche dalla percezione che le ormai esigue risorse pubbliche comportino la necessità di affrontare alcuni problemi in modo integrato, cercando, attraverso queste connessioni, di ottimizzare la spesa pubblica⁴. E questo tentativo si sviluppa entro

3 Dipartimento Politiche di Coesione (2014), *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, online. Vedi anche: Ricci, F., *Viaggio nell’Italia disuguale: conversando con Fabrizio Barca*, Ediesse, Roma, 2018.

4 Una suggestione a immaginare questi territori abbandonati come “teatro” del tempo della pena viene da questa osservazione di Alessandro Margara: «Chiediamo un’applicazione estesa delle misure alternative, dal lavoro esterno alla semilibertà, attraverso un piano di lavori socialmente utili, impegnando le persone nella

un quadro recente che vede la scarsità di risorse pubbliche come un orizzonte abbastanza certo dei prossimi anni.

Il fatto che “non ci sono i soldi”, paradossalmente, potrebbe essere un vantaggio. Se i soldi ci fossero, già da tempo avremmo costruito nuove carceri suburbane, e il giudizio sulle ultime realizzazioni carcerarie in Italia è spesso negativo sia dal punto di vista dell’abitabilità interna, sia dal punto di vista dell’impatto sul territorio, con rilevanti effetti di nuovo consumo di suolo. Inoltre, da più parti, si osserva come la riduzione dell’intervento sul sociale comporti una sempre maggiore pressione sulle carceri. Oggi in carcere ci sono persone che, in un diverso stato sociale, sarebbero seguite, accompagnate, curate, assistite attraverso altre reti di supporto. Avere più carceri tradizionali, in questa situazione, potrebbe voler dire automaticamente avere anche più carcerati.

Carceri e territori abbandonati sono due delle tante emergenze del territorio italiano, due emergenze che individuano spazi e soggetti che più diversi non potrebbero essere. Da un lato la questione delle carceri, del loro stato drammatico in termini di sovraffollamento e di grave degrado edilizio e, dall’altro, il tema dello spopolamento dei territori “marginali”, ovvero la presenza, nello stratificato paesaggio italiano, di una nuova figura della dismissione: il borgo abbandonato e il conseguente degrado dei territori contigui.

I due insiemi sono ovviamente eterogenei: un arcipelago di circa duecento complessi carcerari distribuiti in tutta la Penisola, generalmente fatiscenti, sovraffollati, serviti da

tutela dell’ambiente e del verde pubblico, nell’agricoltura, nelle zone di montagna abbandonate», in Margara, A., *Il sovraffollamento degli istituti penitenziari*, in Anastasia, S., Corleone, F., Zevi, L. (a cura di), *op. cit.*, p. 163.

un organico di agenti di Polizia penitenziaria sottodimensionato; un altro arcipelago, meno noto e appariscente, formato da centinaia di borghi abbandonati dalla popolazione, al centro di territori spesso anch'essi abbandonati dal lavoro e dalle pratiche di cura, a causa di una dinamica che vede oggi una repentina accelerazione del processo storico di "discesa a valle". È l'Appennino il grande scenario di questo arcipelago, ma borghi abbandonati si trovano anche sulle Prealpi padane così come nel cuore della Sardegna o della Sicilia.

La cella e il territorio è un tentativo di immaginare il carcere come un modello di intervento e di recupero ambientale, parallelo al tentativo di consentire all'istituzione penale di garantire forme di "recupero" al detenuto diverse da quelle oggi garantite.

La ricerca è iniziata al Politecnico di Milano per poi migrare, dal 2014, all'Università di Udine. In entrambe queste realtà, attraverso tesi di laurea, corsi universitari e approfondimenti di diversa natura, ho individuato alcuni casi specifici su cui sono state effettuate analisi e progetti per comprendere come, nelle differenti condizioni, il borgo in abbandono potesse diventare un carcere di nuova natura al fine di offrire un tempo e uno spazio della pena di grado radicalmente differente rispetto a quello che le strutture attuali offrono⁵.

5 Alcuni anni fa ho pubblicato un breve resoconto del lavoro fatto a suo tempo al Politecnico di Milano (2012-2014). La Varra, G., *Ordigni formali. Una prospettiva per il progetto di architettura e il disegno del paesaggio*, in Agnoletto, M., Guerzoni, M. (a cura di), *La campagna necessaria. Un'agenda di intervento dopo l'esplosione urbana*, Quodlibet, Macerata, 2012, pp. 112-121. Più recentemente è stato sinteticamente pubblicato l'esito di un lavoro di tesi presso

Un altro modello

L'idea del borgo-carcere è, per certi versi, un nuovo “modello” di carcere che ha però, diversamente dalla logica che ha visto nel tempo affastellarsi una successione di modelli edilizi di carcere iperdeterminati, un carattere adattivo e versatile. Storicamente i modelli di carcere tendono a essere atipici, a realizzarsi secondo logiche conformi al principio astratto di sicurezza e di ottimizzazione del controllo: il modello ha minime variazioni nell'adattarsi a luoghi differenti. I borghi sono invece molto diversi tra loro e possono dare luogo a forme altrettanto diverse di luoghi destinati alla pena. L'idea del borgo-carcere è innanzitutto incentrata sul recupero di manufatti e territori sottoutilizzati e, in secondo luogo, costituisce le premesse per riportare abitanti, energie e prospettive di sviluppo in territori che vedono ormai un destino di degrado e di abbandono come l'unico possibile.

Al centro di questo modello non c'è solo l'idea che il nuovo carcere possa essere opportunità di recupero di manufatti abbandonati ma che, secondo una prospettiva ancora più rilevante, sia l'opportunità di recupero ambientale ed ecologico di una porzione di territorio ben più ampia. L'abitare nei borghi era storicamente il motore della manutenzione e del presidio – attraverso l'attività agricola e di cura dell'ambiente – dello spazio aperto circostante. Un borgo fantasma comporta l'abbandono della cura degli argini e dei terrazzamenti, del taglio del bosco, della coltivazione della terra. In altre parole, si riduce la manutenzione

UniUd: La Varra, G., Cervesato, A., Proca, E., *La cella e il territorio*, in CIVAS-APS (a cura di), *Saperi territorializzati. Rappresentazioni, narrazioni e immaginari di paesi*, CISAV, Isernia, 2023, pp. 37-40.

ordinaria del capitale fisso sociale che ha disegnato e dato forma a uno dei paesaggi maggiormente antropizzati sulla Terra. E questo abbandono lo sperimentiamo tutti, da vicino, quando l'equilibrio idrogeologico salta e le nostre città sono colpite improvvisamente, anche a causa della sempre più intensa incidenza di precipitazioni, da fenomeni legati a inondazioni e smottamenti.

In quest'ottica, l'assenza di presidio antropico, ovvero di manutenzione del territorio, è un problema pubblico, effetto della improvvisa ritrazione degli abitanti che hanno garantito per secoli la manutenzione e la cura dell'ambiente.

Questa nuova condizione territoriale non vede più, secondo la felice metafora di Carlo Cattaneo, il "depositarsi delle fatiche" e, d'altra parte, il carcere in Italia ha, tra le sue storiche mancanze, quella di garantire un reinserimento nel consesso civile attraverso la garanzia del lavoro durante la pena. Sono pochi gli istituti di pena dove si lavora e dove il lavoro intrapreso può essere, una volta terminata la pena, un mestiere e quindi una prospettiva di vita diversa dal passato.

Il tema intreccia un altro fronte, ovvero quello dell'accettabilità sociale della figura del detenuto o della detenuta e della possibilità di investire efficacemente sul loro recupero. Il costo di ogni detenuto o detenuta in Italia è relativamente alto se si considera il tipo di trattamento che si riesce a garantire. Il valore effettivo del costo investito per ogni detenuto è difficilmente determinabile⁶, i dati

6 Dal sito poliziapenitenziaria.it è possibile trarre il dato di 137 euro/giorno, dato pubblicato il 2 ottobre 2022. Vedi www.poliziapenitenziaria.it/quanto-costa-un-detenuto-allo-stato-italiano-2.

disponibili sono spesso contraddittori ma, in ogni caso, si tratta di risorse significative che, in una diversa condizione, sarebbe preferibile venissero utilizzate anche con un effettivo riscontro sul territorio e non solo nella gestione ordinaria del tempo della pena. Il nuovo presidio di territori abbandonati potrebbe comportare economie rilevanti in altri campi: nella gestione delle emergenze ambientali ad esempio, tema che solitamente comporta enormi e improvvisi esborsi pubblici che, sulla scorta del carico emotivo dei disastri ambientali, vengono investiti senza che si programmi per tempo un piano di prevenzione esteso ed efficace.

Un nucleo stratificato

Sono diverse centinaia i borghi abbandonati in Italia. Alcuni censimenti effettuati ci segnalano caratteristiche ricorrenti della dismissione del borgo. Innanzitutto, vengono abbandonati i borghi meno accessibili, quelli sui quali, nel tempo, non c'è stato un investimento strutturale su strade e reti, così che l'isolamento, progressivamente, è aumentato. In secondo luogo, sono a maggior rischio di abbandono i borghi che non sono legati a reti di turismo sportivo o enogastronomico, attività che garantisce una domanda residua spesso capace di garantire ancora una vitalità e una domanda abitativa, anche in luoghi remoti. In terzo luogo, ad accelerare la dismissione di un borgo, in un territorio fragile come quello italiano, può essere una condizione traumatica: terremoti, alluvioni, disastri ambientali possono creare le condizioni per le quali una condizione abitativa già fragile viene ulteriormente aggravata dalla discontinuità prodotta dal disastro.

Infine, è rilevante notare come, dal punto di vista della distribuzione geografica, l'abbandono dei borghi remoti



Elizaveta Proca, La cella e il territorio. Un modello di carcere innovativo nel borgo di Praforte, tesi di LM in Architettura 2023, Università degli Studi di Udine, relatore Giovanni La Varra.

sia un problema nazionale. Non vi è regione italiana che non veda questo fenomeno, se pure con diversa intensità. Meno accentuato in Toscana, più critico in Piemonte o in Sicilia, il tema dell'abbandono dei territori interni è una dinamica che attraversa tutto il Paese e che non ha una necessaria attenzione delle politiche pubbliche.

Questa condizione di ampia biodiversità dello stato dei borghi in abbandono consente comunque di rilevare alcune condizioni minime per far sì che un borgo abbandonato possa essere un borgo-carcere. Immaginiamo un borgo-carcere come un satellite di una casa di reclusione (o circondariale) esistente. Questa dimensione ancillare potrebbe essere utilizzata in "serie" o in "parallelo" rispetto al luogo detentivo originario. Al borgo-carcere potrebbero essere assegnati – temporaneamente o permanentemente – detenuti che possono partecipare a programmi di lavoro sul territorio, potrebbe essere intensificata la presenza in particolari momenti stagionali (la raccolta, la cura e la manutenzione del territorio come momenti salienti del "tempo" della pena) o ancora si potrebbe sfruttare quest'opportunità quando la pressione abitativa nel carcere tradizionale raggiunge livelli di guardia. In questo modo, la struttura detentiva originaria manterrebbe la gestione del satellite, senza duplicare strutture amministrative, ma il nuovo borgo potrebbe offrire un complemento rilevante al tempo della pena, alternando presenze diverse e gestendo così i momenti di maggiore criticità all'interno della struttura detentiva collocata in città. Il borgo-carcere sarà quindi scelto tra i borghi che saranno comunque a una distanza limitata da una struttura detentiva esistente e, di questa, ne saranno un elemento complementare e integrato.

Dal punto di vista insediativo, il modello del borgo-carcere è un modello potenzialmente concentrico, che vede tre ambiti successivi e integrati. Il nucleo centrale, destinato al recupero degli spazi a scopi detentivi, vedrà un secondo nucleo più allargato dove saranno contenuti i servizi del carcere. Questi – lo spaccio, l’infermeria, le aule – potranno agevolmente essere messi a disposizione della comunità più allargata, che potrà accedere a servizi ormai rari in questo tipo di territori. Infine, un ambito ancora più esterno, potrà accogliere strutture ricettive sia legate al turismo sia legate all’accoglienza dei parenti che, in un borgo-carcere, potranno condividere lo spazio e il tempo con il congiunto o con la congiunta secondo un tempo esteso, in una struttura apposita che, per quanto possibile, può temporaneamente ricostituire le condizioni di vita domestica che la reclusione ha interrotto.

Questa struttura concentrica ovviamente è una forma astratta. I borghi possono avere un principio insediativo compatto o più filamentoso, possono essere più o meno distribuiti entro un ambito territoriale definitivo. In ogni caso, il principio “concentrico” di tre ambiti, con livelli di sicurezza differenti, può essere adattato e applicato alle diverse condizioni.

Dal punto di vista della sicurezza, il borgo-carcere non ha muri, è una struttura aperta, debolmente delimitata in modo da non impattare sulla percezione del paesaggio e sulla continuità ambientale delle reti. Nel borgo-carcere si istituisce un patto tra l’istituzione e il detenuto: le risorse istituzionali, piuttosto che essere dedicate alla sicurezza, al controllo e al contenimento, saranno destinate all’integrazione e al coinvolgimento del detenuto in un progetto ambientale e sociale di recupero del territorio. Ne deriva

che, ovviamente, il profilo del detenuto o della detenuta destinati al borgo-carcere riguarda tempi e forme di detenzione che coincidono con la quasi totalità dei ristretti in Italia: pene di media durata (da 2 a 5 anni), per delitti contro il patrimonio, con l'esclusione di profili che, per motivi di sicurezza, non potranno accedere a questa forma di detenzione.

Gli altri borghi

Se pure nelle forme estreme dello spazio detentivo, un eventuale processo inverso di nuova urbanizzazione di un borgo abbandonato avrebbe un potenziale effetto positivo sulla rete dei borghi vicini, candidati prossimi all'abbandono e quindi a un avanzare del degrado del territorio. Il carcere è una possibile economia politica territoriale: la comunità di detenuti (immaginando di concentrare un numero di 60-80 detenuti) porterebbe con sé un nucleo di agenti di Polizia penitenziaria (da 25 a 40) e una serie di flussi indotti di altre figure (educatori, medici, volontari) che farebbero capo al nuovo borgo-carcere e potrebbero stimolare una nuova domanda abitativa nei borghi vicini.

In altre parole, il borgo-carcere è un principio insediativo che potrebbe rigenerare rilevanti porzioni di territorio. Più in particolare è possibile immaginare due livelli di effetti indotti positivi. In primo luogo una nuova domanda abitativa relativa agli agenti di Polizia penitenziaria: è rilevante sottolineare che gli agenti di Polizia penitenziaria provengono tradizionalmente dalle regioni del Sud Italia e che, per loro, accedere a questo tipo di mansione comporta spesso un trasferimento che avviene al di fuori di un progetto migratorio. Gli agenti o le agenti si spostano, si ricollocano nella nuova città a cui sono destinati dopo

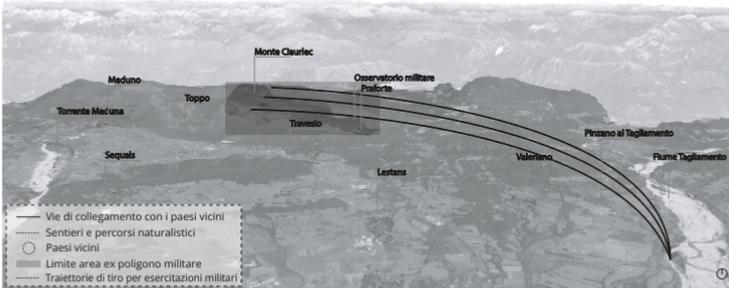
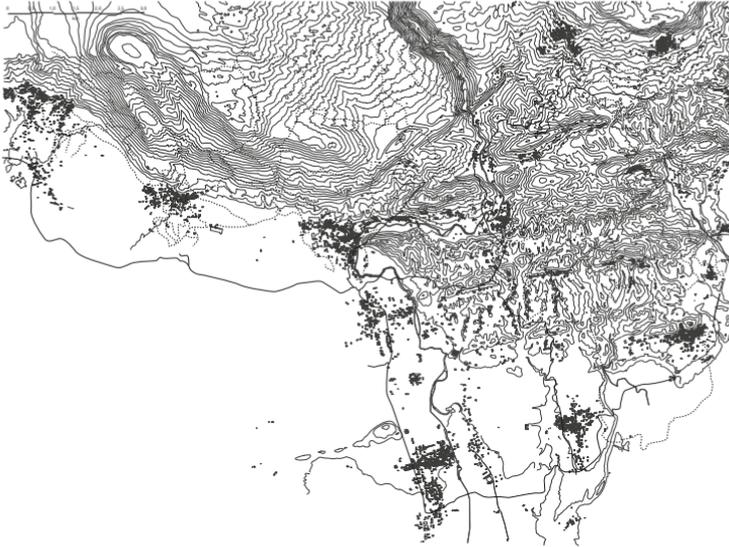
il concorso, raramente spostano il nucleo familiare e, solitamente, scelgono di abitare nella caserma della casa di reclusione per ottimizzare i costi. Questo carattere “so-speso”, questo abitare che non mette radici, si configura appunto come l'assenza di un progetto migratorio, come un trasferimento che non avviene mai del tutto e che non muove opportunità di integrazione con la città a cui si è destinati, sia per motivi economici che per motivi logistici. In una condizione come quella del borgo-carcere, le giovani famiglie degli agenti o delle agenti potrebbero invece trovare, nel territorio contiguo del nuovo insediamento detentivo, delle opportunità localizzative più accessibili e contribuire, se il processo viene guidato e supportato, a rivitalizzare un tessuto economico e sociale dove nuovi abitanti sono sempre più rari.

In secondo luogo, è proprio su questa economia marginale che il borgo-carcere può intervenire. La sua presenza può riattivare economie locali. Il carcere produce e consuma. Un territorio socialmente ed economicamente sfibrato può essere rilanciato da una presenza cospicua di detenuti e agenti di Polizia penitenziaria. L'accettabilità sociale del borgo-carcere passa anche dall'essere un elemento di rivitalizzazione del tessuto economico e sociale contiguo. In questo senso, il borgo-carcere è un progetto che va “accompagnato” da politiche sociali, una logica che, nel tentativo di aumentare la biodiversità dei luoghi di pena, intende proiettare sul territorio una risorsa rilevante: nuovi abitanti, nuovi bisogni, nuove domande, probabilmente anche nuovi conflitti. Anche questi da vedere come risorsa e come opportunità.

Quanti e dove

Il borgo-carcere è un modello concettuale, non direttamente un modello tipologico astratto. Non è possibile disegnarlo se non in forme diagrammatiche, ma ogni condizione concreta è un possibile borgo-carcere differente. È inoltre un principio per diluire una politica di gestione del territorio entro una politica legata alla sicurezza e alla comminazione delle pene. Storicamente incapace di pensare a politiche integrate, la nostra struttura amministrativa e politica dovrebbe – nel realizzare un borgo-carcere – fare uno sforzo tecnico e creativo. Il tema ha ovviamente necessità di essere indagato attraverso “prototipi” che potranno, in diverse regioni, mettere alla prova l’idea e verificarne le dimensioni di fattibilità. Il patto tra amministrazione penitenziaria e detenuti o detenute è solo una parte di un patto più ampio, un patto sociale tra territori e comunità, l’idea di accogliere la struttura detentiva entro una logica di sviluppo e coesione sociale, di opportunità economica e non come un elemento di “scarto” e di ripiego. L’accettabilità sociale si conquista anche attraverso un processo relazionale che va governato, che deve affiancare alle competenze urbanistiche e architettoniche anche capacità di mediazione e di costruzione del consenso. Non si tratta di un progetto che si esaurisce nel disegno, nella selezione degli edifici più adatti a ospitare le celle e i servizi, nell’aggiunta di nuovi edifici, ma è una trasformazione che deve costruirsi entro un discorso e una visione territoriale e ambientale, una visione di sviluppo e di consolidamento di un abitare fragile e povero di risorse.

Non tutti i borghi si prestano ovviamente. L’elemento di una chiara e facile accessibilità rimane un aspetto da verificare con attenzione. I borghi-carcere sono satelliti di un



Elizaveta Proca, *La cella e il territorio. Un modello di carcere innovativo nel borgo di Praforte*, tesi di LM in Architettura 2023, Università degli Studi di Udine, relatore Giovanni La Varra.

sistema territoriale-penitenziario che vede nei presidi del tribunale e delle carceri tradizionali gli elementi di riferimento. È su questa triangolazione che bisogna verificare la loro accessibilità.

Il lavoro che stiamo compiendo attorno ai borghi mira a massimizzare il recupero delle strutture esistenti ridefinendo il borgo secondo areali successivi che, dal centro verso l'esterno, ospitano le celle e i servizi carcerari, le strutture di servizio miste (aperte al carcere e al territorio) come il presidio sanitario o i luoghi per l'accoglienza e, infine, un settore più esterno dove coinvolgere risorse private per strutture imprenditoriali di servizio.

La natura circoscrizionale del carcere può essere perseguita esaltando alcuni caratteri del borgo (presenza di mura, localizzazione sui rilievi, schermature verdi).

L'edilizia del borgo è solitamente un'edilizia premoderna, difficilmente si trovano strutture in acciaio o in cemento armato. Prevale la costruzione in pietra, che è in genere in buone condizioni, meno conservate le coperture, solitamente in legno e cotto. Ma queste sono ovviamente condizioni che, di volta in volta, vanno verificate. Il recupero del borgo coinvolge anche temi sofisticati legati al restauro-recupero e alla possibilità, data la natura "minerale" della costruzione originaria, di avere carceri in classe A a costo zero.

Attorno, il territorio abbandonato sarà il campo dell'attività quotidiana dei reclusi, il luogo dove il senso di un lavoro sociale potrà essere riconosciuto come un grande progetto di recupero del territorio abbandonato e di conservazione e sviluppo delle caratteristiche ambientali presenti.

L'ipotesi che stiamo perseguendo è che la dimensione urbana e ambientale del borgo possano essere una

esplicita e radicale alternativa a una pena che, oggi, vede i detenuti costretti anche 22 ore al giorno in una cella sovraffollata.

L'innovazione, nel territorio italiano, può darsi solo a partire dal riconoscimento di alcune matrici storiche che devono essere reimmesse nel flusso del valore e dell'interesse pubblico. Il carcere è, più di quanto siamo disposti a credere, un progetto che ci riguarda, dove un'idea di società e di collettività prende forma e si delinea. Se questa forma è anche una istanza di cura del territorio abbandonato, il tema dell'accettabilità sociale si configura come un discorso complesso, che immette la presenza e le energie contenute in un luogo di detenzione nel novero delle risorse pubbliche. Il paradosso è che la sicurezza che il carcere garantisce alla società, se viene osservata come una risorsa per il territorio, diventa una possibilità per la messa in sicurezza dello stesso.

Immaginare l'Italia oltre i 500 metri

La cella e il territorio è un insieme di lavori didattici e di ricerca che avanza una ipotesi estrema ma non irrealistica, o piuttosto, è la situazione generale che rende credibili soluzioni inventive. Possiamo davvero vivere in un Paese nel quale una grande porzione di territorio torna al selvatico?⁷ Possiamo pensare di affrontare alcuni squilibri indotti dalla crisi climatica senza un controllo esteso del territorio?

Del resto non è immaginabile che ogni borgo abbandonato si trasformi in luogo di detenzione, ma il problema dei

7 Metta, A., Olivetti, M.L. (a cura di), *La città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei*, Libria, Melfi, 2019.

borghi fantasma tra qualche anno diventerà un'emergenza di grado ancora più problematico di quanto non sia oggi. Quello che è opportuno è che si lavori su un ampio ventaglio di biodiversità di soluzioni. I borghi abbandonati sono troppi e troppo diffusi perché non li si affronti con una varietà di soluzioni all'altezza della capillarità del problema. In questo senso l'idea del borgo-carcere è solo un tassello di una più ampia soluzione che va indagata, anche con creatività e invenzione. Su questo tema è ormai corposa la ricerca teorica⁸ ma è ancora povero l'immaginario progettuale e tanto meno frequenti sono gli interventi-pilota. Un recente bando del PNRR⁹ ha selezionato in ogni regione italiana un numero rilevante di borghi su cui investire risorse pubbliche in progetti di rigenerazione. Non è ancora possibile però tracciare un bilancio di questi interventi.

Attualmente, il recupero dei borghi ha stimolato pochi e sparuti interventi di natura per lo più privata, orientati

8 Si veda nota 2 in *La cella e il territorio*.

9 Ministero della cultura, 2022, Avviso pubblico per la Presentazione di Proposte di intervento per la rigenerazione culturale e sociale dei piccoli borghi storici da finanziare nell'ambito del PNRR, Missione 1 – Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura, Component 3 – Cultura 4.0 (M1C3), Misura 2 'Rigenerazione di piccoli siti culturali, patrimonio culturale, religioso e rurale', Investimento 2.1 'Attrattività dei borghi storici', finanziato dall'Unione europea – NextGeneration EU. Con le stesse linee di finanziamento, il Ministero della Cultura ha promosso nel 2024 un bando destinato alle imprese private e denominato *Imprese Borghi*. Il fatto che il recupero dei borghi e dei territori marginali ricada nelle iniziative e competenze del Ministero della Cultura è un aspetto che potrebbe sottintendere una visione che mette al centro gli aspetti culturali e monumentali dei borghi invece che la loro natura di "presidi" territoriali e ambientali. Alcuni interessanti osservazioni su questa vicenda si trovano in Cervesato, A., *Nuovi paradigmi per vecchi patrimoni. Strategie e progetti per l'abitare contemporaneo*, in Marini, S., Lanini, L., Petracchin, A., Zilio, L., *Per una nuova casa italiana. Casa privata vs casa pubblica*, Pisa University Press, Pisa, 2023, pp. 185-192.



Elizaveta Proca, La cella e il territorio. Un modello di carcere innovativo nel borgo di Praforte, tesi di LM in Architettura 2023, Università degli Studi di Udine, relatore Giovanni La Varra.

alla trasformazione del borgo in luogo suggestivo e turistico, sede di eventi e di folklore, in una rappresentazione del tutto illusoria e artefatta che mira a un recupero edilizio-immobiliare ma non ha nessuna capacità – né ambizione – di ricostituire il senso del borgo all'interno di un territorio ampio, quello di un presidio abitato da cui irradiava la cura e il lavoro che quel territorio manteneva e disegnava continuamente. Inoltre, se pure alcuni di questi borghi trasformati rappresentano un parziale e apprezzabile successo¹⁰, quello della trasformazione turistico-commerciale non sembra un modello a misura del problema; una ricerca che risale al 2008 – l'unica disponibile e così estesa – prefigurava che gli allora 300 borghi abbandonati sul territorio italiano sarebbero raddoppiati nell'arco dei 10 anni successivi¹¹. D'altra parte, nemmeno il borgo-carcere può essere una soluzione alla scala di un problema così ampio e diffuso, ma l'idea di recuperare i borghi con nuovi abitanti costretti permette di immaginare che questi territori siano di nuovo investiti da manutenzione e cura.

-
- 10 Vedi Dall'Ara, G., Villani, T., *Per un futuro sostenibile dei borghi. Albergo Diffuso e nuovi scenari di rigenerazione*, *Agathón. International Journal of Architecture Art and Design*, n. 8, 2020, pp. 230-243, online. Segnalo anche Velo, L., Cervesato, A., *Moduli compositivi. Prospettive per antichi patrimoni verso la transizione ecologica*, *Agathón. International Journal of Architecture Art and Design*, n. 14, 2023, pp. 116-125, online. Un ampio ventaglio di "economie" al lavoro nei territori marginali si trova in Chimisso, M., Ciuffetti, A., *Il lavoro tra passato e futuro. Fragilità e opportunità di un patrimonio nei territori interni dell'Italia contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2024.
- 11 È una delle previsioni contenute nel *Rapporto sull'Italia del disagio insediativo 1996-2016. Eccellenze e Ghost Town nell'Italia dei piccoli comuni* a cura di Serico/Gruppo Cresme, promosso da Confcommercio e Legambiente, 2008. Il rapporto non ha visto una riedizione più recente. Il dato quindi, se pure non recente, rimane un riferimento generale che dà conto della dimensione del problema.

Il carcere palinsesto

La condizione critica della detenzione in Italia appare frutto di una serie di logiche negative e convergenti se pure, all'interno dell'amministrazione dei luoghi della pena, sono emerse figure di grande sensibilità e capacità speculativa.

Rimane però centrale la domanda, perché le carceri italiane sono luoghi che mettono in crisi la sostanza della democrazia?

Come è noto, e come ho cercato di dimostrare, non sono mancati in Italia momenti di forte innovazione sugli aspetti architettonici dei luoghi di detenzione, così come attente riflessioni ed esiti normativi sugli aspetti trattamentali. Non era consueto negli anni '50 e '60 del XX secolo invitare architetti di rilievo a progettare questi luoghi. Come abbiamo visto si trattava di architetti capaci di portare, all'interno del tema del progetto della detenzione, un'attenzione precisa alle ricadute spaziali della forma dei luoghi. Le esperienze di Ridolfi e Lenci sono state importanti, ma sono state anche limitate dalla prassi. Così come le visioni di Michelucci sono state confinate al caso di Sollicciano.

Ma non è solo nella vicenda architettonica che si riassume questa tensione alla visione progressiva del carcere. Molto di più, in teoria, avrebbero potuto fare l'attuazione delle leggi del 1975 e del 1986. Per spiegare lo stato delle carceri in Italia è necessario forse comprendere come le occasioni di innovazione legislativa siano coincise con criticità specifiche. La legge Gozzini assume una serie di elementi di forte innovazione ma arriva in un momento storico nel quale la tensione sociale prodotta dal terrori-

simo e l'espandersi della criminalità organizzata di stampo mafioso (ovvero il decennio degli anni '70 del '900) hanno costituito un momento di criticità che ha impattato fortemente sulle possibili applicazioni delle innovazioni.

D'altra parte, quando nel 1986 la legge Gozzini riattivò - in una fase di riduzione dell'emergenza del terrorismo metropolitano - alcune delle "aperture" già contenute nelle norme del 1975, la condizione politica e sociale incontrò un'altra contingenza. La crescita del debito pubblico degli anni '80 - che raddoppiò in quel decennio - aprì alla possibilità di attuare alcune delle politiche liberiste più aggressive che, già dall'inizio degli anni '80, il mondo anglosassone stava mettendo in atto. Riduzione della spesa pubblica non significa solo avere meno risorse per la manutenzione e la costruzione delle carceri, ma soprattutto vuol dire avere meno risorse per l'insieme delle politiche pubbliche che supportano la fragilità e la marginalità sociale.

Dalla metà degli anni '80, le carceri continuano a riempirsi, la durata media della pena si abbassa, si inizia a registrare un'alta recidiva e, contemporaneamente, si riducono le risorse per attuare, all'interno delle carceri, attività legate al lavoro e all'istruzione.

Alla luce di questo quadro generale, il modello che emerge dalle osservazioni del primo capitolo, e le riflessioni effettuate sulla letteratura analizzata nel secondo capitolo consentono di riconoscere al principio del "carcere palinsesto" un carattere conservativo che contiene in sé importanti opportunità di innovazione. Si potrebbe sintetizzare dicendo che l'obiettivo è congestionare il carcere, alimentare il suo ruolo urbano e territoriale, differenziare gli spazi all'interno, aumentare la densità e l'intensità d'uso e mettere in relazione le sue funzioni, chiarendo la sequenza

gerarchica tra gli spazi accessibili dalla città (uffici, colloqui, forniture, logistica, affettività) e quelli che ammettono gradi diversi di accessibilità dall'esterno. La premessa di questa logica progettuale è quella che ricolloca il carcere nella città, lo riassume nella trama urbana circostante e ne delinea un diverso protagonismo nella vita sociale e urbana. Il fallimento del piano Alfano – che metteva in gioco un modello novecentesco, legato alla nuova costruzione, al consumo di suolo, in sostanza a una risposta che tratta la domanda in maniera quantitativa – ha aperto un nuovo campo di discussione e una rinnovata attenzione ai luoghi di detenzione esistenti.

È però importante muoversi in questo campo superando la semplificazione incentrata sul sovraffollamento che monopolizza spesso il dibattito pubblico. Ho già accennato al fatto che se improvvisamente la capienza dell'insieme dei luoghi di detenzione in Italia coincidesse con l'effettiva presenza dei detenuti, le carceri italiane rimarrebbero luoghi troppo poveri (funzionalmente, spazialmente) per garantire un senso e un valore della pena che possa dare sostanza all'art. 27 della nostra Costituzione. Le sanzioni che hanno riguardato il nostro Paese e gli effetti della sentenza Torregiani hanno portato l'attenzione su un fenomeno che, anche senza affollamento, dovrebbe essere, allo stato delle cose, oggetto di analisi, indagini, progetti. Bisogna immaginare di recuperare le carceri urbane italiane, senza necessariamente rinunciare a costruirne di nuove solo dopo aver attentamente valutato le alternative, osservandole come un ampio patrimonio pubblico, che è una risorsa disponibile, una ulteriore opportunità di arricchire la vita pubblica. È questo un modello che, attraverso il recupero, mira in realtà a trasfigurare l'esistente e aggredire

formalmente i manufatti attraverso un'analisi e un insieme di azioni che può trovare riferimenti in alcuni dei lavori richiamati nelle pagine precedenti.

Il “carcere palinsesto”, disponibile a una sequenza continua di adattamenti-trasformazioni, è uno spazio malleabile, sensibile, capace di adattare le sue geometrie al variare delle domande endogene ed esogene¹. Il modello del palinsesto prevede quindi un prevalere della tattica sulla strategia, con azioni progettuali successive organizzate nel tempo. Intervenire per frammenti non comporta la rinuncia a un pensiero radicale di trasformazione che sia capace di accogliere alcune nuove istanze emergenti (affettività, lavoro, apertura alla città). Agire nel palinsesto significa accogliere le modalità di funzionamento attuali e modificarle con gradualità entro standard di abitabilità e decoro lontani da quelli che, negli ultimi anni, hanno portato le carceri italiane a un livello di scarsa articolazione degli spazi che è stata più volte posta sotto attenzione di istituzioni internazionali per gli effetti negativi che questa limitata complessità produce nel tempo lungo, con un'alta recidiva e con una ridotta capacità di reinserimento del detenuto nella vita civile una volta terminata la pena.

Non è secondario che un lavoro sul palinsesto non possa prescindere dal far convergere l'insieme delle forze che agiscono sullo spazio del carcere: le logiche della direzio-

1 Franco Corleone ha ricordato come il regolamento del 2000, steso da Alessandro Margara che, riprendendo «la trama lacerata della riforma del 1975» ipotizzava per il carcere «una impostazione [che] era quella di una cella [...] utilizzata solo per il pernottamento e un carcere ricco di opportunità per fornire una chance di vita diversa» in Corleone, F., *Risorgere dalle macerie del carcere*, in Anastasia, S., Corleone, F., Zevi, L. (a cura di), *op. cit.*, p. 14.

ne, le necessità degli agenti di Polizia penitenziaria, la centralità del detenuto e non della pena nell'organizzazione degli spazi, le opportunità che la società civile offre al carcere, la presenza del garante dei detenuti, la società civile che si affaccia al carcere in forma volontaria, sono tutti elementi che devono entrare nel discorso sul palinsesto e che possono dialogare in momenti strutturati e avviare un confronto continuo.

In sintesi e in forma di conclusione, la griglia metodologica da applicare a un processo di recupero di un carcere esistente è composto da due passaggi successivi e distinti. Innanzitutto è utile partire dall'immagine del rilievo funzionale dello stato di fatto, ovvero dalla mappatura delle funzioni e dal riconoscimento di una intensità d'uso degli spazi che può avere diverse sfumature: spazi non utilizzati, sottoutilizzati, adeguatamente utilizzati, densamente utilizzati. Lo stato delle carceri italiane condurrà prevedibilmente a una distribuzione abbastanza equilibrata tra questi quattro gradienti. Tale mappatura va fatta a stretto contatto con la realtà che gestisce e lavora nel carcere (direzione, polizia penitenziaria, volontari, operatori e educatori), così da collocare precisamente ogni funzione nello spazio e valutare attentamente il livello di intensità d'uso.

In secondo luogo è necessario che l'immagine prodotta nella prima fase di lavoro sia sottoposta a un'attenta analisi e che sia la base di un nuovo disegno generale, un disegno che immagina spazio e tempo interrelati, così da mettere in ordine un processo di modificazione che possa diventare l'agenda dell'investimento pubblico, non dimenticando che il carcere è uno dei luoghi più complessi dove organizzare un cantiere ma che, pure, di cantieri nelle carceri abbiamo bisogno. Come è già avvenuto, enti di ricerca, di-

partimenti universitari, momenti formativi che, dall'esterno, si offrono al carcere, non sono solo un modo di attivare una relazione con ciò che sta fuori dalle mura, ma anche un potenziale partner di dialogo con l'amministrazione penitenziaria e una possibilità di far evolvere le sue logiche e le sue forme di intervento.

In questa seconda fase, che è già la premessa di un progetto, saranno esplicitate le relazioni tra le funzioni all'interno della struttura così da restituire una visione dinamica della struttura e valutare come, all'interno di questa visione, possono essere integrate nuove attività, ampliate altre o ricollocate altre ancora. È necessario, infatti, abbandonare una visione statica della struttura detentiva e iniziare a rappresentare il carcere per quello che è in effetti, un luogo di scambi e di relazioni. In questa seconda fase si lavora su una prospettiva di lungo termine, una visione del carcere "che sarà" che si staglia come un orizzonte possibile. Entro questo orizzonte possibile (che rappresenta la strategia a lungo termine) si produce una terza fase metodologica orientata a mettere in sequenza le diverse azioni (tattiche). Questo terzo momento si profila nella messa in sequenza di una successione di interventi mirata, una sequenza virtuosa che necessariamente, dovendo garantire alla struttura detentiva una continuità di esercizio, deve considerare tempi e vincoli prodotti dalle modificazioni (integrazione e ottimizzazione tra diversi cantieri, confronto tra lotti d'intervento e risorse disponibili). Spesso quello che immaginiamo come un possibile cantiere è già un cantiere. È necessario, infatti, fare i conti anche con quel lavoro spesso minimo e continuo che riguarda le opere pubbliche italiane: rifare il manto delle coperture, aggiungere un ascensore, la sostituzione degli

infissi, l'aggiunta di pannelli solari. Ma è rilevante integrare anche questo lavoro nel programma generale, dare senso e sostanza anche alla manutenzione ordinaria all'interno del quadro generale.

Un'ultima considerazione riguarda un possibile paradosso legato al fatto che le carceri sono, forse, l'unica modalità di intervento edilizio pubblico che è governata da una sola stazione appaltante: il DAP, che è un dipartimento del Ministero della Giustizia. Non è più così per l'edilizia pubblica, sanitaria o universitaria e per ogni altro livello di intervento pubblico. La sussidiarietà nelle opere pubbliche, nel tempo, ha fatto esplodere secondo innumerevoli traiettorie le modalità di intervento. Ma questo paradosso, questo effetto per cui l'edilizia penitenziaria è l'ultima cosa pubblica che è rimasta centralizzata, potrebbe rivelarsi una opportunità. In altri termini, questo principio centralista, novecentesco, piramidale, potrebbe essere, controintuitivamente, un vantaggio significativo. La centralizzazione e la condivisione di alcuni principi di intervento sarebbero così più facilmente attuabili, così come migliore potrebbe essere la trasmissione delle informazioni sui progetti in corso e l'ottimizzazione delle risorse, senza che questo tolga centralità alle strutture locali dei Provveditorati regionali che sovrintendono alla gestione degli 11 territori all'interno dei quali è stato suddiviso il campo nazionale.

Se un nuovo scenario è necessario, possiamo pensare che, per una volta, ragionando di carceri, non si tratti di una nuova visione progressiva e quantitativa – ovvero dell'ennesimo modello tipologico che impone la sua razionalità tecnicista – ma di un lento e costante lavoro di riammagliatura della struttura detentiva nelle più ampie trame urbane. Emerge quindi proprio dalla riflessione architetto-

nica – solitamente invece pronta a ragionare su nuovi modelli – la necessità strategica di ragionare caso per caso, risorsa per risorsa – configurando un modello-palinseso non sintetizzabile in una forma architettonica –, ma in una logica di intervento che potrebbe produrre configurazioni tanto diverse quanto diverse sono le realtà su cui questo ragionamento si applica. Forse è possibile ribaltare in senso positivo una osservazione fatta tempo fa da Francesco Maisto, che sosteneva: «La riforma della prigione è quasi contemporanea alla prigione stessa. Ne è come il programma. La prigione si è trovata fin dall’inizio impegnata da una serie di meccanismi di accompagnamento, che devono in apparenza correggerla, ma che sembrano far parte del suo stesso funzionamento, tanto sono stati legati alla sua esistenza lungo tutta la sua storia»². Alla connotazione negativa che traspare da questa osservazione – una prigione “continuamente” da correggere – dovremmo sostituire una visione positiva: un carcere capace di correggersi continuamente, al fine di garantire, nel tempo, una forma della pena che ogni società e ogni epoca possa vantare come parte della propria dignità e della propria vocazione civile.

2 In Maisto, F., *Afflittività e affettività*, in Anastasia, S., Corleone, F., Zevi, L. (a cura di), *op. cit.*, p. 189.

Bibliografia

- Agamben, Giorgio. *Homo sacer*. Quodlibet, Macerata, 2018.
- Agnoletto, Matteo; Guerzoni, Marco (a cura di). *La campagna necessaria. Un'agenda di intervento dopo l'esplosione urbana*. Quodlibet, Macerata, 2012.
- Anastasia, Stefano; Corleone, Franco; Zevi, Luca (a cura di). *Il corpo e lo spazio della pena*. Ediesse, Roma, 2011.
- Barbera, Filippo; De Rossi, Antonio (a cura di). *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*. Donzelli, Roma, 2021.
- Basaglia, Franco (a cura di). *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*. Baldini & Castoldi, Milano, 1968.
- Battistutta, Maurizio. *Via Spalato. Storie e sogni dal carcere di Udine*. Casco, Roberta; Corleone, Franco (a cura di). Menabò, Roma, 2019.
- Bellini, Federico. *Mario Ridolfi*. Laterza, Bari, 1993.
- Berizzi, Carlo; Rocchelli, Luciana. *Borghi rinati*. Il Poligrafo, Padova, 2019.
- Biagi, Marco. *Carcere, città e architettura. Progetti per il carcere di San Vittore a Milano 2004-2009*. Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna, 2012.
- Bonomi, Aldo. "Vita nuda e nuda vita". In *Communitas*, n. 7, 2006, pp. 137-140.
- Borghi, Enrico. *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale*. Donzelli, Roma, 2017.
- Bozzuto, Paolo. "Sport, spazio e società. Una riflessione progettuale a partire dal carcere". In *Territorio*, n. 102, 2022, pp. 21-56.
- Canella, Guido. *Alcune lezioni tenute al corso di Elementi di Composizione nell'anno accademico 1966-1967, Istituto di Composizione Architettonica della Facoltà di Architettura del*

- Politecnico di Milano. Dattiloscritto. Coll. Politecnico di Milano, Milano, 1967.
- Carrosio, Giovanni. *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Donzelli, Roma, 2020.
- Cellini, Francesco; D'Amato, Claudio. *Le architetture di Ridolfi e Frankl*. Electa, Milano, 2005.
- Cersosimo, Domenico; Donzelli, Carmine (a cura di). *Manifesto per riabitare l'Italia*. Donzelli, Roma, 2020.
- Chimisso, Maddalena; Ciuffetti, Augusto. *Il lavoro tra passato e futuro. Fragilità e opportunità di un patrimonio nei territori interni dell'Italia contemporanea*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2024.
- CISAV-APS (a cura di). *Saperi territorializzati. Rappresentazioni, narrazioni e immaginari di paesi*. CISAV – Centro Indipendente Studi Alta Valle del Volturno, Colli a Volturno (IS), 2023.
- Cucinella, Mario (a cura di). *Arcipelago Italia. Progetti per il futuro dei territori interni del Paese*. Quodlibet, Macerata, 2018.
- Dall'Ara, Giancarlo; Villani, Teresa. "Per un futuro sostenibile dei borghi. Albergo Diffuso e nuovi scenari di rigenerazione". In *Agathón - International Journal of Architecture Art and Design*, n. 8, 2020, pp. 230-243.
- De Rossi, Antonio (a cura di). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Donzelli, Roma, 2019.
- Di Franco, Andrea; Bozzuto, Paolo (a cura di). *Lo spazio di relazione nel carcere. Una riflessione progettuale a partire dai casi milanesi*. LetteraVentidue, Siracusa, 2020.
- Galderisi, Adriana. *Riabitare i paesi. Strategie operative per la valorizzazione e la resilienza delle aree interne*. LetteraVentidue, Siracusa, 2023.
- Gioffrè, Francesca; Posocco, Pisana. *Donne in carcere. Ricerche e progetti per Rebibbia*. LetteraVentidue, Siracusa, 2020.

- Goffman, Erving. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Einaudi, Torino, 1968.
- Lanz, Francesca (a cura di). *Patrimoni inattesi. Riusare per valorizzare*. LetteraVentidue, Siracusa, 2018.
- Lenci, Ruggero (a cura di). *Sergio Lenci. L'opera architettonica 1950-2000*. Diagonale, Roma, 2000.
- Maisto, Francesco. "Quando c'è solo la vita nuda". In *Communitas*, n. 7, 2006, pp. 55-68.
- Marcetti, Corrado. "Un giardino nel teatro della pena". In *La nuova città*, nn. 8-9-10, 2004-2005, pp. 199-208.
- Marini, Sara; Lanini, Luca; Petracchin, Alberto; Zilio, Luca. *Per una nuova casa italiana. Casa privata vs casa pubblica*. Pisa University Press, Pisa, 2023.
- Mariotti, Alberto. *L'architettura penitenziaria oltre il muro. Nuovi punti di contatto tra la casa di reclusione Due Palazzi e la città di Padova*. Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna, 2014.
- Metta, Annalisa; Olivetti, Maria Lisa (a cura di). *La città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei*. Libria, Melfi, 2019.
- Michelucci, Giovanni. *Un fossile chiamato carcere. Scritti sul carcere*. Marcetti, Corrado; Solimano, Nicola (a cura di). Pontecorboli, Firenze, 1993.
- Mosco, Valerio Paolo (a cura di). *La mia età è l'età del mondo*. Aracne, Roma, 2014.
- Muratore, Giorgio. "Le nuove carceri di Nuoro". In *Controspazio*, n. 3, 1974, pp. 44-50.
- Portoghesi, Paolo. "Edificio delle carceri di Nuoro". In *L'architettura. Cronache e storia*, n. 112, 1964, pp. 870-879.
- Revelli, Marco. "Gli spazi maledetti della vita nuda". In *Communitas*, n. 7, 2006, pp. 127-136.

- Ricci, Franco Maria. *Viaggio nell'Italia disuguale: conversando con Fabrizio Barca*. Ediesse, Roma, 2018.
- Said, Edward. *Sullo stile tardo*. Il Saggiatore, Milano, 2009.
- Santangelo, Marella. *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*. LetteraVentidue, Siracusa, 2017.
- Santangelo, Marella. *Progettare il carcere. Esperienze didattiche di ricerca*. Clean, Napoli, 2020.
- Tafari, Manfredo. *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*. Einaudi, Torino, 1986.
- Tarpino, Antonella. *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*. Einaudi, Torino, 2016.
- Teti, Vito. *Quel che resta: l'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*. Donzelli, Roma, 2017.
- Velo, Luca; Cervesato, Alberto. "Moduli compositivi. Prospettive per antichi patrimoni verso la transizione ecologica". In *Agathón - International Journal of Architecture Art and Design*, n. 14, 2023, pp. 116-125.

VOLUMI DELLA COLLANA TEMI

01 *Sustînere*, *Massimiliano Condotta*, 2024

02 *Indagare il carcere*, *Giovanni La Varra*, 2024



Giovanni La Varra (1967) è architetto, dal 2014 è professore associato di Composizione architettonica e urbana presso l'Università degli Studi di Udine. Con Gianandrea Barreca e Stefano Boeri, fonda Boeri Studio nel 1999, e in seguito, dal 2008, Barreca & La Varra (www.barrecaelavarra.it). Ha realizzato, a Milano, la sede RCS (2007), il Bosco verticale (2013), che ha vinto l'International Highrise Award e il premio del Council of Tall Building dell'ITT di Chicago, il nuovo Policlinico (in costruzione) e numerosi progetti di housing sociale (Milano, Genova, Foggia, Udine). Nel 2012 ha pubblicato *Barreca & La Varra. Questioni di facciata* (Skira) e il romanzo *Case Minime* (Robin). È autore di numerosi saggi e articoli su riviste quali *Abitare*, *Casabella*, *Domus* e *The Plan*.

Anteferma Edizioni 12,00 €

ISBN 979-12-5953-070-7



9 791259 530707

— Un workshop di architettura, un saggio e una proposta progettuale per immaginare luoghi della detenzione che siano urbani, civili e dignitosi.